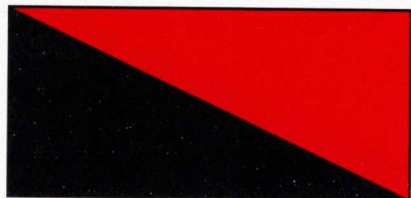


COMUNISMO LIBERTARIO



Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, a. IX, n. 17, aprile-maggio 1995. Sped. in Abb. Postale Gruppo 50% - L. 3.000



COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno IX

n. 17 aprile-maggio 1995

Redazione e amministrazione:

Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Collettivo di redazione:

Marco Coseschi, Carmine Valente,
Cristiano Valente,
Raffaele Schiavone,
Stefania Baschieri, Claudio Strambi,
Giulio Angeli, Mario Salvadori,
Roberto Lucchesi

Direttore responsabile:

Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno
n. 506 del 10/1/1990

Autorizzazione PT Livorno n. 303/90

Spedizione in abbonamento postale
gruppo 111 P.I. 70% Livorno

Una copia L. 3.000

Abbonamento annuale L. 15.000

Abbonamento sostenitore L. 20.000

Numeri arretrati L. 6.000

I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

Comunismo Libertario

cas. post. 558

57100 Livorno

Impaginazione e stampa:

Belforte Grafica, Livorno



Dal febbraio 1993 le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Puoi usarlo per segnalare il ritardo con cui ricevi la rivista o addirittura il mancato arrivo di qualche numero.

SOMMARIO

EDITORIALE

1

Il "circo" della politica parlamentare
di Cristiano Valente

DIBATTITO IN MOVIMENTO

3

Crisi del welfare e prospettive libertarie
Note su di un convegno

OSSERVATORIO

4

Madonnine e utopia
di Marco Coseschi

DIBATTITO

6

Welfare e imperialismo
di Giulio Angeli

8

Autonomia di classe e stato sociale
di Cosimo Scarinzi

LAVORO

10

Piaggio: la resistenza operaia contro i padroni e le istituzioni "amiche"
di Claudio Strambi

13

CGIL verso il congresso
di Carmine Valente

ANALISI

15

A proposito di autorganizzazione e di sindacalismo di base
di Guido Barroero

PENSIERO

18

Guevara
di Queribus

Il "circo" della politica parlamentare

di Cristiano Valente

"Lo scontro politico in atto nel Paese non può essere assimilato a un confronto di posizioni tra una destra liberale e liberista e una sinistra centralizzatrice e statalista. Essere a favore o contro le privatizzazioni, ad esempio, non costituisce più una discriminante che identifica uno schieramento liberale contro uno schieramento statalista, volendo etichettare il primo come destra e il secondo come sinistra. Che l'Italia debba avviarsi a costituire un contesto di economia di mercato liberale e liberista, con marcate componenti di solidarismo o solidarietà che correggano i più evidenti difetti del mercato stesso; che ci si debba proporre, cioè, un sistema di economia sociale di mercato con un nuovo mix di pubblico e privato rispetto al passato, questo nessuno lo contesta." (E. Sassoon. Direttore del settimanale Confindustriale Mondo Economico. 27/3/95).

Più o meno con queste stesse parole argomentavamo la nostra scelta astensionista nelle scorse elezioni politiche del 27 Marzo 1994. Qualche nostro lettore o simpatizzante avrà pensato che fossimo ricorsi ad una schematizzazione o ad una estremizzazione (di cui per altro non siamo avvezzi) per poter meglio spiegare ed argomentare le nostre scelte; in realtà le troviamo ora esplicitate con estrema lucidità e pacatezza da parte di osservatori niente affatto distratti o avvezzi ad estremismi, quali la Confindustria.

Se ciò non avesse risvolti e ricadute drammatiche per le sorti e le condizioni dei lavoratori, delle lavoratrici e sulle nuove generazioni, sarebbe quasi comico assistere, come abbiamo assistito, alle lacrime di una rappresentante di Rifondazione Comunista mentre in Parlamento giustificava il suo voto a favore del Governo Dini, adducendo a motivazione del suo palese travaglio la necessità di porre un argine alla Destra. Ma di quale Destra si parla? E quale sinistra è mai questa che per porre un argine alla Destra appoggia un Presidente del Consiglio, uomo di punta dell'ex Governo Berlusconi, che vara un programma di misure classicamente antipopolari come l'aumento della benzina e dell'imposizione fiscale indiretta? L'esplicitazione più evidente di questo scontro tutto interno alle varie fazioni della borghesia e quindi dei partiti, vecchi, nuovi o in via di formazione, è la vicenda

del Partito Popolare erede della vecchia Democrazia Cristiana. Accettato da tutti, oramai, l'orizzonte liberal democratico, come argutamente scrive il rappresentante confindustriale, la lotta si sposta sul terreno degli interessi lobbistici e di conserterie economiche e finanziarie, così come sul precario destino di una piccola e media borghesia e ceto medio, in Italia, particolarmente numerosa. La crisi capitalista in atto, lo scontro interimperialistico che amplifica a dismisura la concorrenzialità e la competitività delle diverse economie nazionali, non permette più una redistribuzione del profitto accumulato sotto le varie forme classiche: dalla tangente, alla evasione fiscale, al sistema assistenziale, agli appalti pubblici.

Non a caso nelle stesse organizzazioni mafiose e malavitose in genere si sta assistendo ad uno scontro ed a una recrudescenza di atti criminosi come testimonianza di un equilibrio rotto e da ricreare fra vecchi referenti politici ed istituzionali e nuova situazione economica e sociale. Sempre più masse di profitto accumulato devono essere drenate e usate per l'accumulazione propriamente detta. Il ceto medio, ma anche settori di classe operaia un tempo garantita e base sociale del riformismo e dell'assistenzialismo cattolico avvertono i segni di una riduzione di posizione sociale oltre che numerica.

Nè, d'altra parte, il movimento operaio da segni di radicalizzazione e di autonomia tali da giustificare la necessità di contrapposizione politica che fu alla base del successo elettorale della D.C. su cui confluirono, pur "tuturandosi il naso" di Montanelliana memoria, settori della media e piccola borghesia.

Tutto ciò ha permesso di far saltare il vero "cemento" della D.C. che non era affatto la religione, anche se di primaria importanza, bensì quello di essere, in una stagione di alti profitti dovuti alla ricostruzione post bellica, fino alla metà degli anni '70, il partito-sintesi delle varie anime della borghesia nazionale; dai settori parassitari e assistiti al grande capitale nazionale.

In questo vero e proprio "Circo" della politica parlamentare, per ironia della sorte, chi riesce a dire una cosa vera pur avendo contribuito non poco al suicidio del suo movimento politico è Bossi, il quale consapevole della sua base elettorale e degli umori del ceto medio in Italia,

riconoscendo l'indole autoritaria e corporativa di questo ceto in mancanza di rapporti di forza favorevoli al proletariato, tenta un recupero a improbabili valori centristi e federalisti oramai spenti e privi di significato reale. Che queste elezioni regionali assumino un significato altamente politico non siamo certo noi i primi a dirlo, ma gli stessi contendenti. Un grande sondaggio statistico in attesa delle elezioni Politiche. Il loro ruolo rimane, dunque, quello tradizionale, cioè dare una soluzione politica ai conflitti di interesse all'interno della borghesia nazionale.

Al di là, quindi, delle formalistiche diatribe sulle formule governative, lo scontro reale è sui modi e i tempi di attuazione di un progressivo rafforzamento dei poteri dell'esecutivo, sia su quello legislativo che sul potere giudiziario. Seguiremo come sempre anche queste elezioni, per verificare alcune ipotesi politiche e per capirne altre, ma politicamente ci poniamo decisamente fuori dal coro. Non ci interessano. Non sposteranno nessun sostanziale equilibrio a favore o contro i lavoratori. Siamo astensionisti. I rapporti di forza nella società preferiamo misurarli non tanto su improbabili percentuali ai partiti, vecchi o nuovi che siano.

Gli indicatori per noi significativi sono le quantità salariali che vanno ai lavoratori, il numero degli occupati e dei disoccupati, le ore di lavoro reali per garantirsi una retribuzione minima, la selezione scolastica che rimane fortemente legata alla appartenenza di classe, gli abbandoni scolastici, sempre più numerosi nella stessa fascia d'obbligo. Non siamo per la difesa o la supremazia del "made in Italy". Dietro tale slogan si camuffa una politica imperialista di truffa e di rapina a scapito dei lavoratori di altre nazioni. La pensiamo ancora esattamente come A. Gramsci, fondatore del Partito Comunista, quando affermava: "essi (i borghesi) giudicano che vi sia una solidarietà d'interessi tra borghesia e proletariato, tra capitale e lavoro, nel seno di ogni nazione, e che tale solidarietà è base della prosperità nazionale. I comunisti spezzando la solidarietà tra le due classi, il che vuol dire spezzare la complicità per la creazione di un benessere a danno di altre nazioni negano che sia possibile una ricostruzione fatta entro quei limiti." Ci interessa molto di più indicare, non tanto improbabili partiti o aggregazioni, quanto la necessità di riannodare un filo interrotto di elaborazione e di pratica autogestionaria e di solidarietà di classe.

Pensiamo sempre necessario e fondamentale la trasformazione sociale e la necessità di superare questa struttura economica e sociale. Non ci affascina affatto la sponda liberal democratica su cui tutti oramai sono approdati. Questo "villaggio globale" in cui il capitalismo ha permeato ogni più remota landa ed in cui il profitto è l'uni-

co scopo reale è abitato da novecento milioni di analfabeti; ogni anno muoiono 500.000 donne di parto; in Brasile ogni giorno vengono assassinati quattro bambini di strada, i tristemente famosi "ninos de rua" che recenti stime accreditano essere 500.000; in Thailandia, Sri Lanka e Filippine mezzo milione di bambini si prostituisce; i poveri acclarati sono 50% in Asia, 16% in Africa, 15% negli Stati Uniti. Un miliardo e mezzo di esseri umani vivono con un dollaro al giorno. I disoccupati nella sola OCSE sono 35 milioni e la realtà dello sfruttamento minorile non è solo presente nella lontana India, ma nella solare provincia di Brindisi dove una trentina di bambine lavoravano per 12.000 lire al giorno in una delle innumerevoli ditte appaltatrici del settore tessile.

Per questi motivi, niente affatto astratti o ideologici, volendo dare a questa parola una accezione negativa, ci poniamo fuori dal coro. Ordine del giorno della nostra iniziativa rimane il comunismo come risposta economica ai bisogni delle masse, come necessità storica per rispondere alla distruzione di merci e di capitale che questo sistema economico necessita per la propria sopravvivenza e l'anarchia come prassi nei rapporti sociali, per impedire ogni impianto di autorità, ogni nuova supremazia, ogni nuovo dispotismo, ogni impianto di nuovo Stato. Di fronte a quello che sembra essere l'unico motivo che nella sinistra istituzionale si adduce per la necessità di votare ci piace ricordare le parole di Errico Malatesta nei confronti di chi pur condividendo le sue argomentazioni sulla necessità di un progetto di trasformazione comunista e libertaria vedeva nel momento elettorale il male minore o una forzata necessità: "Si tratta di cercare qual'è il mezzo più efficace di resistenza popolare, qual'è la via che, mentre soddisfa ai bisogni del momento conduce più direttamente ai destini futuri dell'umanità, qual'è il modo più utile d'impiegare le forze socialiste.

Non è vero che senza il parlamento mancano i mezzi per fare pressione sul governo e mettere freno ai suoi eccessi." Al contrario "chi vi dice che esso è mezzo di agitazione e di propaganda, chi vi dice che per suo mezzo potete influire sulla legislazione e fare che essa vi sia meno avversa, chi vi dice che con esso potete giovare ai vostri interessi ed alla causa del socialismo si inganna o vi inganna. I parlamenti non hanno mai concesso nessuna riforma se non quando essa era nella coscienza pubblica e sarebbe diventata un fatto malgrado la legge, se il Parlamento non si fosse affrettato a legalizzarla per evitare guai maggiori.

E quando per eccezione è stata fatta qualche legge che potesse riuscire utile al popolo e che il popolo non aveva prima energicamente reclamata ed imposta, essa è rimasta lettera morta."

Crisi del welfare e prospettive libertarie

Note su di un convegno

Sabato 18 e domenica 19 marzo si è svolto a Torino il convegno sulla crisi del welfare la cui organizzazione era stata affidata ai compagni della Federazione Anarchica Torinese nel corso del precedente convegno su precarizzazione e mercato del lavoro svoltosi a Livorno ad iniziativa dei compagni della redazione di Comunismo Libertario; Erano presenti compagni della FAI, della redazione di Comunismo Libertario, di quella di Collegamenti/Wobbly, iscritti alla CGIL; alla CUB, all'USI. Diversi compagni interessati non hanno potuto intervenire a causa di uno sciopero delle ferrovie ma vi è stata, comunque, la presenza di una cinquantina di compagni.

La discussione ha toccato diversi temi che ci limiteremo a segnalare affidando al confronto sulla stampa di movimento il compito di approfondire una discussione sulla cui importanza tutti i partecipanti all'iniziativa convergono.

Diversi compagni sono intervenuti in merito alla definizione stessa del termine *welfare*, ricordando come non si tratti di una realtà omogenea a livello internazionale e i suoi legami con l'*età dell'oro* del modo di produzione capitalistico fra gli anni '50 e gli anni '70. Si è aperta un'interessante discussione su di una possibile doppia interpretazione del welfare: una che pone l'accento sul suo carattere di strumento di statalizzazione del movimento operaio e di burocratizzazione della vita collettiva ed un'altra che ricorda come le garanzie sociali che siamo soliti definire welfare siano, comunque, il frutto di lotte importanti, il prodotto di un'estensione della cittadinanza sociale conquistata nei decenni passati con scontri anche estremamente radicali.

È stato, fra l'altro, proposto un modello interpretativo della crisi del welfare che la pone in relazione, oltre che con l'andamento del ciclo economico, con il

passaggio dal modello produttivo fordista e taylorista al modello postfordista. Il postfordismo, secondo alcuni compagni, definisce in termini nuovi il rapporto produzione/mercato. Se l'intervento dello stato nella definizione della domanda aggregata era nella fase fordista un fattore di stabilità per lo stesso capitale, nella fase postfordista tende a divenire una spesa insostenibile a fronte di una relazione fra impresa e mercato basata su reti informatiche, internazionalizzazione della produzione, flessibilità spinta all'estremo dei fattori dell'accumulazione.

La riflessione si è, a questo punto, incentrata sui caratteri dell'evoluzione del movimento operaio e, in particolare, sul sindacalismo alternativo. Da parte di alcuni compagni si è fatto rilevare come il sindacalismo alternativo non appaia affatto come la forma finalmente trovata dell'autorganizzazione dei lavoratori ma, piuttosto, come uno strumento vertenziale che cerca di porre un freno alla degenerazione totale dei sindacati tradizionali. Altri hanno posto l'accento sulle potenzialità positive del sindacalismo di base e, in genere, sulle esperienze di autorganizzazione sociale che, con tutti i loro limiti, sono un importante terreno di sperimentazione per le ipotesi libertarie di azione per favorire l'autonomia, l'indipendenza, la crescita del movimento di classe.

Tutta la discussione è stata attraversata dalla domanda su quale sia il legame possibile fra lotte dei lavoratori ed esperienze di mutuo soccorso, autogestione dei servizi, sviluppo di iniziative locali di pressione sull'amministrazione.

Se ad alcuni pare pericoloso porre l'attenzione su forme di autorganizzazione sociale non immediatamente collegate allo scontro di classe dato che tenderebbero a trasformarsi in aziende capitaliste o in servizi statali "autogestiti", altri

compagni pongono l'accento sulla pluralità dei luoghi del conflitto sociale, sul fatto che l'intreccio fra conflitto sociale e forme associative non si dà secondo una gerarchia lineare ma attraverso intrecci, sperimentazioni, verifiche.

Una discussione serrata si è sviluppata sulla proposta di porre l'attenzione sulla possibilità di iniziative per ridurre la pressione fiscale sui salari. Ad alcuni compagni questa proposta appare pericolosa per i possibili effetti negativi dal punto di vista dell'unità di classe e del carattere universale dei servizi sociali mentre altri ritengono che, all'interno di una battaglia generale per la difesa del salario e per la riduzione dell'orario di lavoro, è necessario collocare proposta di riduzione della pressione fiscale sul reddito proletario. Vi è stata, inoltre, la possibilità di approfondire la conoscenza collettiva del movimento cooperativo realmente esistente, del quadro giuridico che lo definisce, delle questioni che toccano i lavoratori occupati in questo settore sia come soci che come salariati.

Si è trattato, insomma, di due giorni di confronto serrato e produttivo che non hanno, ancora, permesso di definire un punto di vista unitario ma che hanno, almeno, offerto un'occasione importante di chiarimento fra sensibilità e percorsi diversi nello spirito di una maggior unità dell'insieme del movimento anarchico e libertario sul terreno dell'azione sociale. È, fra l'altro, interessante notare come molti compagni abbiano posto l'accento sulla necessità di una presenza significativa del movimento in quanto tale su tutti i terreni toccati. Se, da un lato, infatti, le esperienze sindacali ed associative vanno assunte nella loro autonomia, dall'altro è importante che l'insieme dei libertari utilizzi le singole esperienze e contribuisca ad estenderle, verificarne e i pregi, criticarne i limiti.

MADONNINE E UTOPIA

di Marco Coseschi

Un ipotetico terreno di ricomposizione delle contraddizioni esplose in seno alla borghesia italiana, per effetto della crisi imperialista dei primi anni '90, sembra prendere forma nelle ultime puntate della soap opera della politica italiana.

Il nuovo quadro dello scontro politico sembra delineare due possibili opzioni all'interno delle quali i diversi e conflittuali interessi borghesi possono tranquillamente allocarsi in virtù di una sostanziale omogeneità strategica sulle questioni economiche e sociali tali da omologare le due distinte opzioni sulla necessaria ristrutturazione capitalistica, sul taglio delle spese sociali e sull'estrema precarizzazione della forma lavoro.

Nuovi e vecchi attori della politica italiana sono in fibrillazione: davanti a loro una unica regia, grandi e piccoli produttori d'assalto, il vero ed unico problema è come riuscire a farsi scritturare.

La ricerca degli sponsor e delle lobby d'appoggio è frenetica: buoni i Cardinali, obbligate le facce televisive, più che richiesti i nobel per l'economia, fondamentali i templari del Fondo Monetario Internazionale veri arbitri della partita.

La catarsica rivoluzione italiana, "voluta ed iniziata" dall'equivalente "scavolini" della Magistratura italiana, il supremo Antonino Di Pietro che per un discreto numero di mesi ha reimpersonificato il mito sempre verde del divin giustiziere, trova il suo massimo epilogo nelle lacrime sanguigne di innumerevoli madonnine androgine disposte ad una così intensa commozione per motivi a tutt'oggi sconosciuti.

Fino ad oggi, infatti, questi strani

oggetti di creta o gesso, simboli dell'incessante fusione tra sacro e pagano che pervade la mistica cattolico/cristiana, venivano fatti disperare nelle vicinanze di accadimenti particolari per incrinare l'esercizio del potere temporale sulla manipolazione delle coscienze, ruolo questo puntualmente assolto dalla chiesa nella sua perenne opera di fiancheggiamento del potere materiale.

Strano quindi, viene da pensare, che di fronte ad una così tale evidente fase di restaurazione dell'ordine borghese come principio supremo e regolatore di ogni ambito delle relazioni sociali, il potere temporale non si lasci andare a fragorose risate o, quantomeno, a piccole contrazioni dei muscoli facciali simili a quelle del segretario del PDS Massimo D'Alema nel mentre si dice disponibile a manomettere, su consiglio di Casini, la legge 194 sulla tutela dell'interruzione di gravidanza, sperando così di attrarre una parte di consenso elettorale dei milioni di lettori di "Famiglia Cristiana", potenziali compagni di Polo.

Ma le madonnine invece continuano a versar lacrime, per ricordare forse ai milioni di fedeli che anche quando le cose si mettono bene non ci deve essere spazio né per il godimento né per il piacere, e che c'è sempre la possibilità che una sedia elettrica (leggere l'ultima enciclica papale) compia la missione divina con scariche mortali e un odore nauseabondo di carne bruciata.

Un altro aspetto, a mio avviso, va colto nell'esplosione di comportamenti sociali, quali quelli di fanatismo religioso, che stanno a significare, al di là delle evidenti e strumentali manipolazioni della struttura ecclesiale, la ricer-

ca spasmodica di un indizio, in questo caso metafisico, capace in una qualche maniera di rompere con la grigia e repressa monotonia dell'esistenza quotidiana.

Questi comportamenti, pur se espressi in forma distorta, possono significare la ricerca di una qualche aspirazione che potremmo definire utopica, capace di evidenziare, anche inconsapevolmente, i limiti di una esistenza sempre più atomizzata, costretta a riprodursi in una sfera di darwinismo sociale che implica l'esclusione di ogni forma di socializzazione e di collettivizzazione all'interno degli ambiti della produzione materiale, come di quelli delle espressioni esistenziali.

Dovrebbe far riflettere la così vasta proliferazione di fenomeni mistici e metafisici che stanno caratterizzando lo sviluppo di società capitalistamente "mature" quali gli USA e il Giappone. Fenomeni che dovrebbero indicare come la tanto perorata fase post ideologica e post filosofica, questa specie di modernismo pragmatico così diffuso nella cultura progressista, non abbia sortito se non l'unico effetto di estirpare dalla cultura delle società capitalistamente avanzate l'unica utopia possibile, ovvero quella della rivoluzione comunista, lasciando ampio spazio a comportamenti psicologico/culturali premoderni, così facilmente recuperabili e manipolabili dalla cultura borghese in funzione della propria riproduzione. Il pragmatismo liberal/liberista di cui la sinistra (storica? riformista? opportunistica?) si è fatta interprete, con l'assunzione acritica del positivismo capitalista con le sue regole e le sue finalità, la sua smania di candidarsi come esclusiva forza razionalizzante del di-

sordine borghese, non potevano che lacerare nell'immaginario collettivo qualsiasi opzione di utopia possibile e necessaria, quale quella di una società comunista capace di contrapporsi anche sul terreno dei riferimenti filosofici all'imperativo del valore di scambio e dell'alienazione come esclusivi regolatori della totalità dei rapporti sociali.

Con ciò non voglio assolutamente dire che la presenza di comportamenti metafisici evidenzia implicitamente la possibilità di un terreno fertile su cui far crescere l'ipotesi di una trasformazione radicale della società. Sarebbe

come banalizzare un problema che necessita, per la sua affermazione, la combinazione tra presupposti oggettivi (il conflitto sociale) e momenti soggettivi (l'organizzazione ed una teoria scientifica del processo rivoluzionario).

Voglio solamente fare una piccola riflessione sulla necessità di rilanciare, a partire da ogni ambito di intervento politico e sindacale per la difesa dei bisogni immediati, la problematica di un ripensamento complessivo dell'utopia possibile, della rivoluzione sociale, di quel fenomeno, per dirla con le parole di Kropotkin, capace di far cadere

e sbriciolare in un breve lasso di tempo tutto ciò che fino a quel momento componeva l'essenza stessa della vita sociale, religiosa, politica ed economica di una nazione.

Problematica, questa, che non sembra trovare più centralità anche in tanta parte di sinistra (extraparlamentare? radicale? rivoluzionaria?) più propensa ad essere attratta dall'utopia impossibile nel creare spazi liberati o forme di lavoro svincolate dalla logica del profitto dentro un contesto totalmente subordinato al modo di produzione capitalistico.

RICEVIAMO & PUBBLICHIAMO

Lettera aperta ad ambientalisti, antagonisti, libertari

I nemici dei miei nemici non necessariamente sono miei amici: lo suggerisce il buon senso; ma evidentemente, con l'approssimarsi delle consultazioni elettorali, il buon senso, di molti — in buona o cattiva fede — sembra annebbiarsi.

Così, non si può fare a meno di rimanere allibiti di fronte alla rappresentazione che si sta dando, sia sullo scenario nazionale che nell'avanspettacolo locale.

SULLO SCENARIO NAZIONALE

La cosa che più sconcerta è l'assenza ormai assoluta di una qualsiasi opposizione parlamentare, anche semplicemente formale.

Dando ormai per scontata e irreversibile la politica del PdS, viene infatti da interrogarsi sul senso del voto a sostegno della manovra economica del governo Dini (sì Dini, proprio lui, l'ex-ministro di Forza Italia acerrimo nemico dei pensionati; do you remember?) da parte dei parlamentari Verdi e di gran parte di quelli di Rifondazione Comunista (più o meno in lacrime...).

Possibile che, accettando supinamente la logica aberrante del "meno peggio", si arrivi ad appoggiare da sinistra una manovra economica, che si sa antipopolare, sponsorizzata dal tristemente noto Fondo Monetario Internazionale e dalla stessa Confindustria, senza essere sfiorati dal dubbio che si sta soltanto scegliendo un padrone piuttosto di un altro, affidandosi per di più soltanto al suo look più o meno simpatico?

Tale brutta sensazione, pur non avendo

mai nutrito particolare fiducia nelle opposizioni politiche, si rafforza assistendo alla candidatura progressista di Prodi da parte non solo di ex-pci, ex-dc, ex-psi, ma anche da quanti dicono di rappresentare gli interessi e i sogni dell'ALTRA Italia.

Sinceramente non si comprende come possono Rifondazione Comunista, Verdi, Il Manifesto e Cuore fare campagna elettorale per un nuclearista convinto (e non-pentito!) come Prodi, ex-Presidente, democristiano fino al midollo, dell'E.N.I. proprio negli anni di Tangentopoli?

È questo il nuovo da contrapporre al Circo delle Libertà?

Per quale ragionamento perverso dovremmo, per non morire di Berlusconi, suicidare la nostra intelligenza in tale modo?

L'alternativa Prodi-Berlusconi ci ricorda soltanto quella Pippo Baudo-Fede; ci sia perdonato il cinismo.

NELL'AVANSPETTACOLO LOCALE

Altrettanto desolante è la situazione livornese, dove Verdi, Rifondazione, Arci e soci invitano a votare ancora Lamberti come sindaco, in contrapposizione alle mire della Destra.

Eppure chi è, e cosa rappresenta, Lamberti non è un mistero:

- Lamberti è stato il sindaco della congelazione Pds-Psi-Massoneria nella cosa pubblica a Livorno degli ultimi anni.
- Lamberti è stato il sindaco della privatizzazione dei servizi, a partire dal "licenziamento" delle 200 lavoratrici precarie

che per anni avevano accuratamente prestatato servizio nelle scuole comunali, garantendone la pulizia.

- Lamberti è stato il sindaco di una politica devastante per l'ambiente e dell'irresponsabile noncuranza sulle produzioni a rischio, a partire dalla presenza dell'amianto sul territorio, nei posti di lavoro, negli edifici pubblici.
 - Lamberti è stato il sindaco dell'impiego sistematico dei Vigili Urbani in servizio di ordine pubblico, come ben sanno gli sfrattati.
 - Lamberti è stato il sindaco degli sgomberi forzati del Teatro delle Comedie, occupato e autogestito dai giovani del Movimento Spazi Sociali.
 - Lamberti è stato il sindaco di quella Giunta che non ha avuto niente da dire sull'uccisione del giovane Maurizio Tortorici da parte di un poliziotto tutt'ora in servizio, dopo una sentenza giudiziaria allucinante.
 - Lamberti è stato il sindaco della persistente connivenza con i vertici militari, dei "buoni rapporti" con il Comando USA di Camp Darby, del silenzio omeroso sul clima di autoritarismo, sopraffazione, fascismo all'interno delle caserme della Folgore.
- Per questo chiediamo:
per quale motivo dovremmo votarlo?
per quale motivo dovremmo votare?

**Alcune compagne e compagni
dell'opposizione sociale
Livorno, marzo 95**

Welfare e imperialismo

di Giulio Angeli

Il Welfare si configura storicamente non come ideologia, ma come esigenza del capitale in una determinata fase del suo sviluppo.

Non sorge, cioè, dalle menti brillanti degli economisti borghesi né, tantomeno, dalle elaborazioni neokeinesiane o socialdemocratiche, ma dalle esigenze strutturali della accumulazione, tipiche della fase imperialista del capitalismo. In altre parole, chi ritiene che il Welfare sia un espediente con il quale il capitale riesce ad attenuare il conflitto di classe, confonde le cause con gli effetti. La convinzione, diffusissima a sinistra, secondo la quale J.M. Keynes avrebbe elaborato la teoria del Welfare per cercare di porre un ammortizzatore sociale rispetto ai guasti provocati dallo sviluppo del processo di produzione capitalistico è distorta, non tanto perché egli non la determinò, ma soprattutto perché non partì da una simile premessa. Le teorie degli ammortizzatori sociali sarebbero state sviluppate in senso compiuto solo successivamente, dai suoi epigoni neokeinesiani di sinistra e socialdemocratici. L'interlocutore di Keynes non fu il proletariato ma la borghesia, ed egli sviluppò le sue teorie dal punto di vista del capitale, cercando di reinserire nel processo di produzione quei capitali che non erano spontaneamente attivati.

Keines non considerò quindi la spesa pubblica come il mezzo per combattere la disoccupazione, ma come il volano per convogliare le quote di risparmio, altrimenti non investite, nel processo di produzione, attivando la circolazione del capitale, incrementando così la sua accumulazione. Con ciò, Keynes recepì un' indicazione strutturale dell'accumulazione capitalistica: il

capitale che, sotto forma di danaro, non entra nel processo di produzione può condurre alla paralisi ed al collasso il sistema di produzione capitalistico. L'incremento occupazionale si configura quindi come una conseguenza indiretta dell'intero processo di accumulazione.

Esiste un aumento del prodotto sociale ed un simmetrico incremento occupazionale in relazione alla spesa pubblica, ma fino ad un certo limite, però, oltre il quale l'accumulazione si contrae. Tale limite è individuato dai costi del Welfare e dalla inevitabile crescita dei settori parassitari ad esso connessi.

La ristrutturazione capitalistica, che si verifica principalmente nel capitale costante, coinvolge anche il capitale variabile ma anche questo può non essere sufficiente. Sotto la spinta della concorrenza imperialista sui mercati internazionali è necessario un ulteriore giro di vite che si concreta nel taglio delle spese generali e in una contrazione della spesa pubblica, al fine di abbassare i costi di produzione rendendo più competitive le merci senza intaccare i profitti.

Il problema quindi non consiste nel livello raggiunto dal debito pubblico ma nel fatto che questo livello rallenta l'accumulazione dei profitti e non risulta essere conveniente agli interessi particolari e generali del capitalismo. A questo punto il ciclo si chiude: la propaganda dei neokeinesiani di sinistra e dei socialdemocratici sul Welfare, quale panacea ai guasti prodotti dallo sviluppo del capitalismo, viene azzittita dal nuovo corso delle schiere vocanti dei demagoghi neoliberisti.

Ma le conseguenze di tale propaganda continuano a mietere vittime eccel-

lenti anche a sinistra giacché si continua a credere, in numerosi suoi ambiti, che la spinta rivoluzionaria o reazionaria della lotta di classe dipenda, rispettivamente, da un'estensione o da un restringimento del Welfare, e non già dallo scontro imperialistico sui mercati e dal ruolo svolto dal proletariato internazionale. Anche se agli enormi profitti realizzati dalla massa di capitale altrimenti immobilizzata e non investita, si sommano quelli derivanti da una bassa conflittualità sociale, i costi del Welfare non possono però essere ad appannaggio di ogni frazione capitalistica: per drenare capitali immobilizzati e reinvestirli nel processo di produzione è indispensabile quel costosissimo decentramento politico ed amministrativo caratteristico delle democrazie borghesi mature. Il welfare è quindi, nella sua più ampia accezione, una caratteristica del capitale nella sua fase più evoluta: proprio perché articolato, complesso e costoso, è una prerogativa dell'imperialismo. Le condizioni di relativo benessere godute dai lavoratori dei paesi capitalistici più evoluti, non dipendono dall'estensione del Welfare, ma da quella dell'imperialismo che è in grado di pagare la spesa pubblica ad un determinato livello.

Giova al riguardo la considerazione di un passo di F. Engels:

"...Finché è durato il monopolio industriale dell'Inghilterra, la classe operaia inglese ha partecipato in una certa misura ai vantaggi di questo monopolio. Questi vantaggi furono ripartiti nel suo interno in modo assai diseguale; la minoranza privilegiata ne intascò la parte maggiore, ma anche la gran massa ebbe almeno di quando in quando e per poco la sua parte ... Con il crollo

del monopolio, la classe operaia inglese perderà la sua posizione privilegiata. Essa - tutta intera non esclusa la minoranza privilegiata dirigente - si troverà un giorno ridotta allo stesso livello degli operai stranieri". (F. Engels: La situazione della classe operaia in Inghilterra).

Se i costi del Welfare risultano troppo alti rispetto alle convenienze, non vi sarà incertezza ad intaccare, anche pesantemente, le condizioni di relativo benessere godute da strati identificabili del mondo del lavoro.

Esiste quindi un nesso tra Welfare ed imperialismo, ma questo nesso rivela piuttosto una tendenza generale che non può essere interpretata schematicamente, separata da quelle cause oggettive e soggettive che, invece, è necessario identificare, per poterle efficacemente combattere con gli strumenti della teoria, della strategia e della organizzazione politica.

A questo punto la propensione di quei settori del movimento anarchico, verso forme di sperimentalismo e di "Welfare autogestito" (espressione contraddittoria perché il Welfare è dirigismo), merita alcune considerazioni. Essendo il Welfare espressione di un capitalismo maturo nella sua fase imperialista, sperimentando potremo, al massimo, ottenere qualche risultato circoscritto che non inciderebbe assolutamente sui rapporti di forza complessivi, che sono e rimangono favorevoli al capitale. Non si confonda, allora, la tattica con la strategia: una cosa è l'utilizzo di strumenti puntuali in fasi determinate della lotta (mutue, casse di resistenza autogestite, cooperative ecc..), tutt'altro è ritenere di poter stabilizzare questi strumenti fuori o addirittura contro il mercato capitalistico. Ma anche se questa stabilizzazione fosse tecnicamente possibile (e non lo è), si crede veramente alla possibilità di rimanere immuni dalle leggi che regolano il mercato e che questi non reclaims, alle sue condizioni, "i capitali autogestiti" accumulati? Nel sistema capitalistico l'autogestione è una caratteristica cicli-

ca dello scontro tra capitale e lavoro, caratterizza e qualifica cioè le fasi alte dello scontro di classe; non è pertanto suscettibile di essere stabilizzata in isole. Queste possono solo sopravvivere ai margini del sistema capitalistico, quali fenomeni circoscritti ed inefficaci, o integrarsi a loro volta e la vicenda del movimento cooperativo, il suo evolversi in impresa capitalistica autentica non può essere ignorata. Nel mondo dominato dai rapporti di produzione capitalistici non è possibile altra attività economica che non si ispiri, direttamente o indirettamente, alla logica del profitto ed alla sua accumulazione. Se l'estensione dello sperimentalismo autogestionario dovesse essere il metro con il quale si misura il procedere del processo rivoluzionario la realtà degli U.S.A. dovrebbe essere la realtà rivoluzionaria soggettivamente più avanzata, il che non corrisponde alla realtà delle cose. La nostra opposizione alla sperimentazione diviene, a questo punto, politica perché continuiamo a cre-

dere nella necessità di superare il capitalismo e, conseguentemente, riconosciamo il ruolo soggettivo, politico ed organizzativo, dei comunisti anarchici. Non si tratta di opporsi al Welfare cercando di sottrarsi alla sua influenza o al suo declino, né di cimentarsi in un suo improbabile surrogato libertario, ma di chiarire la sua origine, i suoi scopi diretti ed indiretti nonché la sua crisi e la sua evoluzione ulteriore, per educare una generazione di militanti comunisti anarchici, non alla propensione alle scorciatoie, ma all'azione politica organizzata nelle contraddizioni del capitalismo. L'aver abbandonato ogni tematica organizzativa, lo snobbare ogni serio tentativo in tal senso ha comportato, per gli anarchici, l'abbandono della teoria e della prassi dell'organizzazione politica nelle mani del bolscevismo. Riappropriarci dei nostri originali contenuti organizzativi costituisce il primo passo verso l'azione organica ed efficace degli anarchici nello scontro di classe.

QUADERNI LIBERTARI 9

giorgio sacchetti

gli anarchici



contro



il fascismo

Edizioni "Sempre Avanti", c/o F.A.I. - Via degli Asili 33 - 57126 Livorno

Per richieste di almeno 5 copie, il pagamento può essere effettuato anche al ricevimento del pacco; in questo caso vanno aggiunte altre 2.000 lire per le spese di contrassegno.

L'8 settembre 1921 il quotidiano anarchico "Umanità Nuova" pubblicava un articolo di Errico Malatesta, intitolato "Guerra civile", nel quale il noto libertario chiamava gli anarchici e tutti i proletari alla resistenza organizzata contro il fascismo. Giorgio Sacchetti inizia proprio dalla prima opposizione organizzata contro lo squadristo, gli "Arditi del Popolo", per ricostruire l'azione antifascista degli anarchici italiani fino alla Resistenza e al Convegno di Milano dei Comunisti Libertari (giugno 1945).

Per informazioni, richieste e pagamenti, possibilmente anticipati, tramite francobolli o vaglia postali, scrivere a:

Autonomia di classe e stato sociale

di Cosimo Scarinzi

Quando utilizziamo termini come *welfare* o *stato sociale* è opportuno ricordare che definiamo esperienze fortemente diversificate a seconda dei contesti nazionali o dei periodi storici a cui ci riferiamo. Si tratta, insomma, di una necessaria semplificazione rispetto ad un assieme di realtà straordinariamente diversificate. D'altro canto lo stesso problema si pone quando parliamo di *modo di produzione capitalistico* o, peggio ancora, di *capitalismo* o di *stato*.

D'altro canto la nostra attenzione a quest'ordine di questioni si basa sulla rilevazione di una dinamica internazionale sufficientemente chiara e cioè sul taglio dei servizi sociali che nei decenni passati le principali democrazie industriali avevano teso a garantire all'insieme della popolazione.

È bene, inoltre, tener conto del fatto che il *welfare* all'italiana ha i suoi caratteri peculiari quali la debolezza o, in alcuni casi l'assenza, di garanzie universali dal punto di vista dell'accesso ai salari ed ai servizi.

Per fare un solo esempio, manca in Italia una qualsiasi forma di *salario minimo garantito* nel mentre abbondano o, per la verità, abbondavano meccanismi di garanzia sociale di tipo corporativo o clientelare legati alla struttura tradizionale del sistema dei partiti e dei sindacati, al ruolo della chiesa cattolica, alla struttura stessa del mercato del lavoro.

Mi sembra non priva di interesse la definizione di *compromesso socialdemocratico* che alcuni compagni hanno proposto per definire il *welfare*. Con questa definizione non viene indicato necessariamente il governo di un partito socialdemocratico o poststalinista,

ma il fatto che, a prescindere dal partito al governo, si è affermato nei decenni che hanno seguito la seconda guerra mondiale sino alla fine degli anni '70 un rapporto fra capitale/stato/lavoro basato sulla possibilità di accrescere i salari, estendere la cittadinanza sociale, garantire l'accesso alla sanità, alla formazione, alla casa a quote crescenti di proletari. Questo processo si è accompagnato alla piena statalizzazione del movimento dei lavoratori e, nello stesso tempo, all'estendersi di procedure democratiche nella gestione dei servizi.

Per evitare equivoci è appena il caso di ricordare che noi non attribuiamo alla forma democratica di governo del sociale un significato positivo e che ci limitiamo a designarne i caratteri. Per essere ancora più precisi, vi è un nesso sin troppo evidente, nel contesto delle relazioni sociali capitalistiche, fra democratizzazione e burocratizzazione della vita sociale.

La crisi del compromesso socialdemocratico prende l'avvio dalla metà degli anni '70 con l'affermarsi dell'ondata neoliberista e vede una significativa accelerazione con lo sfascio del blocco a capitalismo di stato.

Senza pretendere di darne alcuna spiegazione esauriente, basta ricordare:

- la fine dell'*età dell'oro* del capitalismo con il calo verticale della produttività generale del sistema;
- il passaggio da un'epoca di forte autonomia dei mercati nazionali ad una fase di più accentuata concorrenza internazionale. Si può parlare, da questo punto di vista, di un ritorno a modalità precedenti, rispetto a quelle che hanno caratterizzato

il compromesso socialdemocratico, delle relazioni fra stati e mercati nazionali;

- gli effetti del passaggio dall'impresa fordista/taylorista a quella postfordista caratterizzata dalla massiccia introduzione di tecnologie informatiche, da una maggior flessibilità del lavoro, dal decentramento produttivo, dal telelavoro, dall'introduzione della qualità totale e delle centralità dell'impresa;
- il fatto che i costi del *welfare*, alla lunga, si sono dimostrati eccessivi, rigidi, insostenibili e che si è reso necessario un loro ridimensionamento.

Il neoliberismo si è affermato sulla base di un significativo consenso sociale a fronte dell'insostenibilità per vasti settori della popolazione e, in particolare, di lavoratori salariati di una pressione fiscale crescente a cui non corrispondevano servizi e garanzie sociali adeguati.

Il blocco neoliberista, in realtà è trasversale ai gruppi sociali e spacca il lavoro salariato fra settori forti che ritengono di poter affrontare una situazione di taglio delle garanzie sociali e settori deboli che temono l'aggravarsi della concorrenza fra lavoratori. Spesso i settori welfaristi della working class sono quelli legati materialmente allo stato sociale (pubblici dipendenti, operai ed impiegati delle imprese assistite ecc.) mentre quelli liberisti sono quelli che traggono poco vantaggio dal compromesso socialdemocratico mentre ne pagano tutti i prezzi.

Avviene, di conseguenza, che il blocco neoliberista unifichi i piccoli imprenditori che si sentono schiacciati dagli oligopoli finanziari, i lavoratori

che posseggono competenze spendibili sul mercato del lavoro che si va disegnando e quelli del lavoro precario e marginale.

Nel caso italiano dapprima la Lega Nord e poi Forza Italia hanno raccolto lo scontento contro i costi del compromesso socialdemocratico in maniera sin troppo evidente.

A fronte delle misure di taglio del welfare del passato autunno si è data una significativa opposizione sociale sotto il sostanziale controllo della sinistra politica e sindacale.

Si è, in altri termini, verificato lo scontro fra due ipotesi di fuoriuscita dal tradizionale compromesso socialdemocratico:

- una, confusamente, neoliberista;
- una basata sul tentativo di introdurre logiche di mercato nel settore dei servizi, della previdenza, dell'assistenza nell'ambito di un corporativismo democratico che vede la concertazione fra stato, padronato, movimento operaio istituzionale.

Questo scontro non ha visto ancora la vittoria dell'una o dell'altra ipotesi ma ha indicato le difficoltà della transizione da una fase all'altra del dominio del capitale.

A fronte del neoliberismo si va disegnando un'ipotesi che possiamo definire neosocialdemocratica che si pone il problema di un'integrazione del movimento dei lavoratori nel nuovo equilibrio produttivo nazionale ed internazionale sulla base, come si è già detto, della cogestione subalterna delle scelte delle imprese, del coinvolgimento dei sindacati nella gestione della previdenza integrativa, dell'accettazione di forme di azionariato operaio o impiegatizio, sul coinvolgimento del movimento operaio nella gestione del nuovo ordine produttivo e sociale.

A questa ipotesi, incarnata in Italia del PDS, si oppone quello che resta della tradizione comunista" attestata sulla difesa del vecchio modello di stato sociale e sul tentativo di dare espressione parlamentare allo scontento che le privatizzazioni, il taglio del salario, la precarizzazione del mercato del lavoro suscitano.

Se i neosocialdemocratici sono subalterni, i poststalinisti sono residuali.

Dobbiamo, a questo punto, domandarci se esista uno spazio non testimoniale per la proposta libertaria.

È conturbante il rilevare come l'area libertaria sembri vivere le stesse con-

traddizioni della sinistra di tradizione statalista anche se, ovviamente, lo fa in forme sue proprie.

Sembra che alcuni settori del movimento ritengano che l'unico spazio storicamente dato sia il fiancheggiamento critico nei confronti della resistenza al taglio del welfare che esprime la sinistra parlamentare e sindacale.

Altri settori del movimento guardano al nuovo quadro sociale con un'attitudine più "innovativa" nel senso che ritengono si possano aprire spazi di autogoverno, autogestione, autorganizzazione proprio sulla base del taglio del welfare.

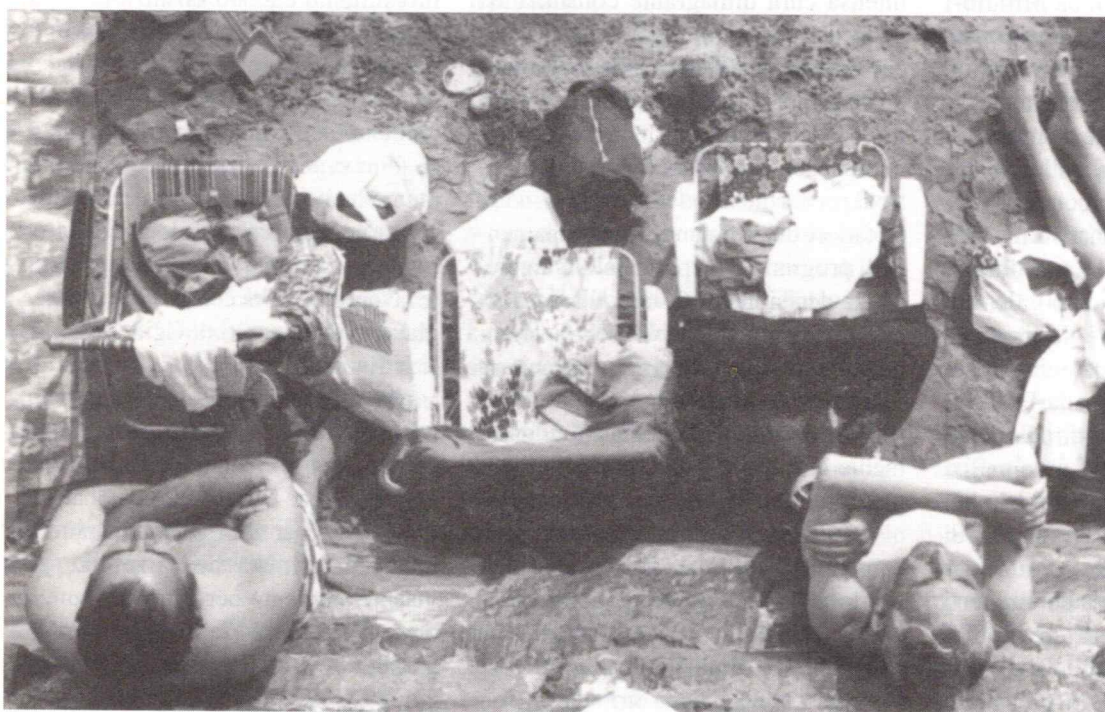
Non ritengo che una discussione bloccata fra *conflittualisti* e *mutualisti* possa essere molto feconda.

I primi, infatti, rischiano di appiattirsi su di un welfarismo radicale e i secondi sull'attenzione ad attività che in questo contesto sociale sono se non marginali almeno limitate.

Si tratta, forse, di riflettere ed agire nella direzione di ipotesi di *destatalizzazione* del movimento dei lavoratori, di sperimentazione di proposte anche provocatorie come quella della pressione per la riduzione del carico fiscale sui salari nelle forme più opportune (au-

mento dei contributi familiari, elevamento della quota di salario esente da tasse, correzione della curva fiscale ecc.), di definizione di spazi di autonoma gestione di attività sociali anche nell'ambito del quadro statale e capitalistico.

Non si tratta, insomma, di ridimensionare il ruolo del conflitto di classe ma, al contrario, di ridefinirne ed arricchirne la definizione sulla base del suo stesso svilupparsi e modificarsi.



Piaggio: la resistenza operaia contro i padroni e le istituzioni "amiche"

di *Claudio Strambi*

Con la vicenda della Piaggio di Pontedera continuiamo a seguire lo sviluppo della resistenza operaia alla flessibilità e alla precarizzazione del lavoro, che a partire dalla vertenza-Termoli ha interessato i settori industriali. La flessibilizzazione e la precarizzazione della prestazione lavorativa, come già è stato detto dalle pagine di questo giornale, sono obbiettivi doppiamente strategici per il capitale: sul piano economico perchè si tratta di aggredire i nuovi mercati oltre oceano (asiatici, latino americani) dove operano settori capitalistici ascendenti che godono di forza-lavoro a bassissimo costo; sul piano politico-sindacale perchè si tratta di affondare sul nascere qualunque velleità di ripresa della conflittualità operaia in quei settori produttivi in cui sta avvenendo una fisiologica, quanto moderata ripresa delle assunzioni. Ormai nelle vertenze industriali, da Mirafiori alla piccola azienda tessile del pratese, non si parla d'altro che di flessibilità. L'obbiettivo è la cancellazione totale di ogni concezione residuale del posto di lavoro come posto fisso, della prestazione di lavoro salariato come prestazione svincolata da normative tendenzialmente uniformi (nella sua durata, nella sua articolazione temporale, nel suo rapporto tra prestazione e retribuzione, ecc.) Gli avvenimenti di questi mesi, da Termoli, alla Piaggio, ad altre vertenze, stanno dimostrando che questo passaggio non è automatico per lo meno nelle grandi fabbriche. Certo la resistenza operaia non ha di fronte un compito facile: da un lato l'oggettiva sfavorevolezza dei rapporti di forza a livello nazionale ed internazionale in questa fase dello sviluppo capitalistico, dall'altro la pressione

sempre più forte degli apparati di controllo. Burocrazie sindacali, amministrazioni locali "amiche", vescovi, personalità istituzionali della sinistra: tutti si fanno in quattro per dividere i lavoratori, assecondare i progetti padronali e criminalizzare il dissenso. E' appunto il caso della Piaggio di Pontedera le cui ultime vicende vanno inquadrare in ciò che è accaduto dal '92 ad oggi.

La battaglia contro il trasferimento a Nusco e le sue implicazioni

Tre anni fa la Piaggio desistì nel suo intento di trasferire il grosso della produzione di motocicli a Nusco (Campania) dove la attendeva un finanziamento statale di centinaia di miliardi. Lo stabilimento di Pontedera, malgrado la intensa cura dimagrante consumatasi nelle ristrutturazioni degli anni '80, occupava circa 4500 lavoratori costituendo da sempre, come si usa dire, "il cuore" dell'economia pisana. La fortissima resistenza operaia e popolare contro il trasferimento della produzione fu un fattore determinante nel cambiamento di programmi da parte della Piaggio. Ma la decisione di restare a Pontedera non è del tutto spiegabile se non si tiene conto di altri fattori che ruotano attorno al rapporto con le istituzioni. Un ruolo importante lo hanno evidentemente giocato le garanzie che la Piaggio ricevette allora dalle amministrazioni locali sia in termini economici (finanziamenti Cee per lo sviluppo dell'indotto), che di gestione politico-sociale. La decisione della direzione aziendale si è dimostrata "illuminata": lo scorso anno è stata firmata un im-

portante convenzione con l'Università di Pisa con cui la Piaggio si è appropriata della gestione di vari campi nella ricerca, nella formazione e nella didattica; il nuovo Piano Regolatore di Pontedera prevede larghe concessioni all'azienda; ma è soprattutto nella gestione politica e sindacale delle vertenze successive che la scelta di rimanere a Pontedera si è rivelata appunto "illuminata".

La vertenza del '94: gli operai sono soli

In seguito alla forte espansione dei mercati asiatici, all'inizio del '94 veniva firmato un accordo da Cgil, Cisl e Uil che cominciava ad introdurre i primi elementi di flessibilità degli orari e di toyotismo nell'organizzazione del lavoro. In "cambio" si procedeva ad investimenti e a 600 assunzioni a tempo determinato contestuali a 300 pre-pensionamenti.

L'accordo suscitò un notevole malcontento per le diminuzioni del salario di fatto e per l'aumento dello sfruttamento insito nell'accordo stesso. Il dissenso però non trovò alcun coagulo e fu invece sommerso da un ampio fronte favorevole all'accordo tra cui primeggiavano gli apparati di Cgil, Cisl, Uil e le istituzioni locali.

Al referendum nessuno fece campagna per il no. Anche Bertinotti, in un comizio per le elezioni politiche del 27 marzo, si fece Ponzio Pilato non schierandosi né per il sì né per il no. Ciò nonostante il 40% dei lavoratori votò inaspettatamente per il no. Durante la primavera del '94 la Piaggio aumentò unilateralmente il numero delle assunzioni a termine fino a un migliaio e nel-

l'autunno ne convertì 650 in contratti a tempo indeterminato.

Nasce il Comitato

Nel frattempo però, durante l'estate, un gravissimo incidente capitato ad un operaio vent'enne e causato dall'aumento vertiginoso dei ritmi, provocò una serie di agitazioni (scioperi spontanei, cortei interni) in larga parte osteggiati dalle strutture sindacali. Protagonisti di primo piano di queste agitazioni furono alcuni giovani neo-assunti, che insieme ad alcuni militanti dell'area di Essere Sindacato e di Rifondazione, hanno costituito una struttura assembleare denominata Comitato lavoratori e lavoratrici Piaggio dove convivono compagni collocati sia fuori che dentro la Cgil.

La Piaggio rilancia : più flessibilità e ritmi più veloci

Nel settembre del '94. Giovannino Agnelli, amministratore delegato della Piaggio, forte dell'immagine che la pubblicità della stampa locale gli ha procurato, rilancia in avanti : nuovi investimenti, nuove assunzioni (sempre a termine per carità) ma "in cambio" lavoro settimanale su 18 turni con chiusura alle 6 della domenica mattina, introduzione di nuove tabelle dei tempi in cui non si prevede più il calo fisiologico della produttività dell'operaio nel corso delle 8 ore di lavoro (quale modernità !!!), maggiori meccanismi competitivi tra gli operai (fabbrica integrata), con il solito piccolo "rimborso" di 500 mila lire annue (una tantum). La disponibilità dei vertici sindacali nei confronti della proposta padronale era quella consueta, ma questa volta la vertenza è durata 7 mesi.

Il Comitato coagula il dissenso e condiziona le trattative

Il dissenso operaio, tendenzialmente maggioritario, ha dato forza al neo-nato Comitato dei lavoratori e delle lavora-

trici Piaggio, che a sua volta ha costituito l'essenziale punto di riferimento. Il Comitato è stato protagonista in questi mesi di una caparbia opera di controinformazione, di denuncia ma anche di vera e propria agitazione, riuscendo ad organizzare sulla linea ACN 10 (già "flessibilizzata") uno sciopero autonomo del sabato lavorativo. Tutto ciò ha costretto l'azienda e i vertici sindacali ad una gestione prudentissima della vertenza, sebbene la pressione dei capi sugli operai sia stata fortissima e la minaccia di far le valigie per produrre altrove sia stata una costante di questi 7 mesi. Dall'ultimo ciclo di assemblee prima della firma, emergeva chiaramente non solo il vasto dissenso verso la piattaforma confederale, ma anche il vasto consenso alle proposte del Comitato. Cgil, Cisl e Uil accettavano la proposta-Piaggio con la sola riduzione dell'orario da 8 a 6 ore dei turni del sabato (chiusura alle 24 del sabato), e aumenti salariali inferiori alle 100 mila lire diversificati. Il Comitato invece chiedeva in cambio del sabato lavorativo 35 ore settimanali strutturate su 5 giorni con riposi a scorrimento, 200 mila lire mensili di aumento salariale uguali per tutti e le assunzioni tutte a tempo indeterminato.

Manovre sindacali e firma dell'accordo

A questo punto si verificava la rottura tra azienda e sindacati che appariva quanto mai inverosimile essendosi consumata solo su un dissenso di tre ore (chiusura alle 24 del sabato anziché alle 3 della domenica mattina). La stampa, gli amministratori e tutti i laché padronali si scatenavano nel creare un clima di terrore per l'imminente fuga della Piaggio in Cina e nel criminalizzare quella parte "egoista e poco moderna" di lavoratori che avevano imposto al "buon sindacato" di rompere le trattative. In realtà la mossa sindacale si è rivelata azzeccata tanto che chiamati a referendum il 58% lavoratori hanno approvato quella piattaforma che

presumibilmente prima della rottura avrebbero rifiutato. Così si è spianata la strada alla riapertura delle trattative e all'ulteriore cedimento sindacale rispetto alla stessa piattaforma. L'accordo firmato prevede infatti due turni di 6 ore e mezzo al sabato (6-12,30 e 12,30-19) e uno di 6 ore dalle 24 alle 6 della domenica mattina. L'aumento salariale per coloro che faranno i 18 turni che solo nel '97 raggiungerà le 100 mila lire lorde mentre sul piano occupazionale l'accordo prevedeva 300 assunzioni a termine, 100 a contratto di formazione e 50 per le categorie protette. Ma ancora prima della firma definitiva la Piaggio, bruciando i tempi di scaglionamento previsti dall'accordo, ha già operato quasi 600 assunzioni e si parla di quota mille entro l'anno.

Il vero senso di tutta la vicenda

Al di là della propaganda padronale sulla necessità dei sacrifici per aumentare l'occupazione, il quadro acquista maggiore chiarezza. La Piaggio ha da tempo affidabili previsioni sulle sue prospettive di espansione sul mercato (fatturato '94 = 1500 miliardi, fatturato previsto nel '96 = 2100 miliardi) ed ha quindi la certezza di avere bisogno di molte nuove braccia da sfruttare. E' anche consapevole che per il momento Pontedera è la sede più favorevole per effettuare gli investimenti. Grazie alla strategia del "io investo se..." può permettersi di assumere forza-lavoro precaria cioè ricattabile e grazie all'aumento dello sfruttamento ottenuto con l'accordo può ridurre al minimo il bisogno stesso di assunzioni.

Il ruolo centrale delle istituzioni "amiche"

Strumento essenziale di questa strategia è stata, oltre ai vertici sindacali provinciali e di categoria, gran parte della sinistra istituzionale: dalle giunte progressiste della zona, al quotidiano locale "Il Tirreno", a Michele Santoro,

ai parlamentari eletti nella zona compreso U. Carpi, presidente della Commissione Industria del Senato, appena sospeso da Rifondazione. Le recenti dichiarazioni di Carpi su "Il Tirreno", proprio perché provengono da uno che si definisce tutt'oggi comunista, danno un pò il senso della campagna pro-accordo che ha imperversato in questi 7 mesi: "Ho passato sei terribili mesi a visitare a sud e a nord insediamenti industriali di grande tradizione che sono in fase di smantellamento. A Pontedera ci troviamo davanti un caso unico: un'azienda che investe, che prospetta la leadership mondiale per la produzione delle due ruote. Certo l'azienda fa la sua parte. Di sviluppo non di smantellamento... Agli operai si chiedono dei sacrifici. Mi pare che i sindacati abbiano saputo articolare la linea di contrattazione... Da questo punto di vista è pericolosa una tendenza di tipo massimalistico che rischia di isolare i lavoratori...". Pace all'anima sua. La campagna di sostegno alle "ragioni" aziendali ha raggiunto i suoi toni più accesi dopo che la Fiom nazionale, al contrario della Fiom locale, ha espresso il suo rifiuto di firmare l'accordo (rifiuto le cui vere motivazioni vanno in realtà ricercate nella condotta "poco concertativa" della Fiat nella trattativa sui sabati straordinari a Mirafiori). In questa polemica anti-Fiom nazionale (in realtà anti-operaia) si sono particolarmente contraddistinti il sindaco di Pontedera del Pds E. Rossi ed il Presidente della Provincia G. Nunes (attuale candidato di un cartello progressista comprendente anche Rifondazione) non nuovo ad interventi pesantemente contrapposti alle istanze dei lavoratori.

Alcune necessarie riflessioni di carattere generale

Il rapido sfondamento del tetto di assunzioni previste dall'accordo insieme alle rinnovate pressioni delle gerarchie aziendali sta creando all'interno della fabbrica un clima di normalizzazione, costringendo i compagni del

Comitato ad una riflessione sulle prospettive compresa l'opportunità o meno di lanciare la raccolta delle firme per il referendum abrogativo dell'accordo. E credo che almeno due tipi di riflessione generale, a partire dalla vertenza Piaggio vadano fatte. La prima di carattere sindacale. La vertenza Piaggio, come già in precedenza altre vertenze, dimostra con chiarezza un fatto: là dove le esperienze di autorganizzazione non caratterizzano la propria azione con l'estremismo sindacale e organizzativo, ma si pongono in qualche modo il problema dei rapporti di forza e dell'unità dei lavoratori (nel senso della massima unità possibile nella situazione data, non dell'unità astratta come mito paralizzante), riescono a condizionare fortemente le vertenze anche se non a vincere. Riuscire a diffondere strutture di autorganizzazione che abbiano attenzione ai rapporti di forza e alla sensibilità di massa, in grado di contrapporsi ai vertici ma non alla base del sindacato, è un obiettivo am-

bizioso al cui raggiungimento i compagni del Comitato Piaggio, comunque vada, stanno dando il loro contributo. Il secondo tipo di riflessione è di carattere politico. Nella fase attuale può divenire più evidente, agli occhi di una ristretta ma significativa cerchia di lavoratori più coscienti, il ruolo negativo che il coinvolgimento della sinistra nelle istituzioni ha sullo sviluppo dell'autonomia di classe e sul raggiungimento degli stessi obiettivi difensivi che il movimento dei lavoratori oggi si pone. Per i comunisti libertari, per gli anarchici, per gli anti-capitalisti in genere, è quindi importante riuscire a aggregare e rendere visibile sul territorio e sui luoghi di lavoro, un punto di vista anti-istituzionale, imperniato non tanto sulla rivendicazione di "sacri principi", ma sulla verifica costante nella realtà concreta della inutilizzabilità del terreno istituzionale per la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori e sulla necessità dell'azione autonoma degli sfruttati.



CGIL VERSO IL CONGRESSO

di Carmine Valente

Anche se la data del XII Congresso della CGIL non è stata ancora fissata, il quartier generale della Confederazione ha già predisposto una bozza di documento congressuale che sta circolando solo nell'ambito dei dirigenti e dei quadri intermedi, forse per dare più tempo alla burocrazia sindacale per compattarsi di fronte ai lavoratori. In questa fase, ma nel passato le cose non andavano diversamente, si fa una grande professione di autonomia salvo poi vincolare rigidamente il dibattito congressuale con la scadenza elettorale. Eppure il più grande Sindacato dei lavoratori avrebbe di che discutere soprattutto se non avesse assunto come suo obiettivo strategico il trapasso alla seconda Repubblica, la democrazia dell'alternanza e un sistema elettorale a doppio turno. L'urgenza di aprire un vasto confronto di massa sulle condizioni del lavoro è posta dalla quotidianità, dalla semplice registrazione cronologica di dati e di fatti che nella loro immediata intelligibilità; meglio di dotte analisi ci danno il segno della difficoltà in cui versa il mondo del lavoro. Ci riferiamo agli oltre ottocentomila posti di lavoro persi un anno, alla disoccupazione che viaggia verso il 13% della forza lavoro, nella media italiana per arrivare al Sud a superare il 21%. agli accordi capestro sui sabati lavorativi, contrastati quasi ovunque dai lavoratori e quasi ovunque firmati dai Sindacati, ed infine a tutti quegli episodi di sfruttamento selvaggio del lavoro che pur nella loro drammaticità, come nel caso pugliese, sono esemplari perché meno episodici di quanto si creda e soprattutto perché vissuti senza dramma da chi è costretto a subirli. Le giovani operaie pugliesi hanno a tal

punto interiorizzato la struttura sociale esistente che a fatica comprendevano lo scalpore che si è creato intorno alla loro condizione di lavoro. Di questo; della condizione operaia, del salario, delle forme di organizzazione delle lotte, c'è bisogno di parlare e non si comprende quale possa esser l'interesse dei lavoratori nell'accantonare questi problemi per appassionarsi ad una sfida elettorale che li dovrebbe schierare a fianco di un ex democristiano, manager di Stato e nuclearista convinto, quale Prodi, contro un ex amico di tutti gli ex che ora si riciclano, quale Berlusconi. In questa situazione l'autonomia è un problema reale. Così come le ragazze pugliesi hanno interiorizzato la miseria del proprio paese come realtà immutabile e tutto sommato accettabile, nel sindacato, soprattutto nei quadri intermedi e nei delegati di base, perché per i gruppi dirigenti si tratta invece di una loro organicità al pensiero liberal-democratico, si è interiorizzata la sconfitta e si è enfatizzato in modo iperbolico la paura della destra per ingoiare e costringere i lavoratori ad ingoiare mediazioni sempre più al ribasso. La logica dell'azione sindacale, quella che sempre più spesso si respira negli attivi e nelle assemblee sindacali, anche in questi giorni in cui si è consumato l'ulteriore strappo sulle pensioni (liquidazione di fatto della pensione di anzianità e accettazione del meccanismo contributivo) è di tipo ragionieristico, tesa soprattutto a far quadrare i conti che la controparte ha disposto come cornice di riferimento. Allora se l'autonomia dell'azione sindacale ha un senso questa si deve costruire ed affermare a partire dal bilancio di Stato, perché sebbene i singoli numeri non ab-

biano un'anima o un colore politico, la loro combinazione per la formazione dei bilanci è sempre un atto politico che rappresenta la registrazione in numeri della lotta di classe. La cronaca di questi mesi evidenzia paradossalmente un'altra esigenza di autonomia, quella che le burocrazie sindacali rivendicano verso i lavoratori che rappresentano. Una linea politica che la CISL teorizza depositando tutto il potere decisionale nelle mani delle dirigenze sindacali e brutalizzando il problema della democrazia alla scelta dei gruppi dirigenti; ogni quattro anni. A sinistra, se ancora possiamo definire sinistra l'ambito in cui si colloca la CGIL, le scelte che vengono fatte e quelle che si prospettano nel documento congressuale, sebbene si tenti di edulcorarle con fiumi di parole sulla rappresentatività e sulla rappresentanza, si inquadrano nel progetto di sindacato formalmente unitario, ma che di fatto si concepisce come Sindacato Unico che si autolegittima non in rapporto ai lavoratori, ma in rapporto al riconoscimento istituzionale e grazie ad una normazione giuridica che tende a congelare e preservare lo status di maggiore rappresentatività al di là della libera dialettica sindacale. Esempi eclatanti in questo senso sono state la istituzione della R.S.U., con le quote di riserva e la vergognosa gestione dei referendum in fabbrica ripetuti, e per di più senza la garanzia del voto segreto, fin tanto che non fosse passato l'accordo sindacale. (Vedi Termoli). Non meraviglia quindi la soddisfazione che in questa bozza di documento congressuale emerge intorno al progetto di unificazione con CISL e UIL, ciò è ampiamente in linea con la deriva moderata in cui si costringe il mondo del

lavoro in funzione del progetto elettorale di posizionamento al centro del Polo ex Progressista. Ci saremmo attesi in relazione all'unità sindacale che un accenno, magari in termini problematici si fosse fatto all'aria non insignificante del sindacalismo di base e dell'autorganizzazione che in gran parte provengono dal grembo della CGIL. Che fine ha fatto "Essere Sindacato". E gli autoconvocati. E il Sindacato dei Consiglieri. E i sindacalisti di Rifondazione Comunista? Su che basi costoro pensano di andare ad un Congresso con una gestione unitaria, quale variazione di strategia c'è stata rispetto a quattro anni fa, quando al XII Congresso si fronteggiavano due tesi contrapposte. Quali novità di politica sindacale per dimenticare la rabbia e i bulloni di due anni fa? Non certo le grandi mobilitazioni dell'autunno '94; più subite che promosse, ed organizzate dalle Confederazioni per guidarle e domarle come l'indecoroso sbocco sulla previdenza ci dimostra; né certo una ritrovata capacità di contrastare la gestione selvaggia della forza lavoro, sempre più sacrificata sull'altare della flessibilità e del maggior utilizzo degli impianti. La salute; gli incidenti, le malattie professionali: fuori moda. L'abbandono di qualsiasi approccio critico, della sparuta e timorosa sinistra CGIL, non trova che una giustificazione nella enfattizzazione del pericolo della Destra che già tanti guasti ha provocato in quest'ultimo anno. Più volte in passato abbiamo sostenuto che il vero pericolo che si andava profilando nella politica in Italia era l'affermarsi di una ideologia di centro di matrice liberaldemocratica che fagocitava destra e sinistra. L'occupazione del centro dipende dal grado di attrazione che le forze politiche sono in grado di esercitare sui ceti medi che pur avendo una incidenza numerica notevolissima, ed è questa una anomalia dell'economia italiana, sono fortemente in fibrillazione perché avvertono che gli spazi per una loro riproduzione si restringono sempre più. La sottovalutazione di questa realtà ha impe-

dito una analisi attenta della stessa composizione di questi ceti che in larga parte sono il frutto della ristrutturazione industriale, ovvero lavori dipendenti, inseriti strutturalmente nell'ambito di gestione e controllo delle aziende, ma che per esigenze di costi e flessibilità si è costretti a tramutarli in lavori imprenditoriali: le agenzie del lavoro, il lavoro interinale; i padroni le hanno create ancor prima che il Sindacato le offrisse come opportunità. Questi settori, fortemente in competizione fra loro, vivono la loro precarietà economica non come logica conseguenza della loro precarietà come ceto sociale, ovvero del restringimento degli spazi della loro utilità nei processi produttivi, ma come conseguenza dell'oppressione fiscale. Per tanto continuare a far credere che i ceti medi hanno un ruolo centrale nell'ambito dell'economia, significa dargli un ruolo centrale nell'ambito della politica, e in assenza di una chiarezza sui processi di sviluppo delle classi e soprattutto in assenza di una linea di classe su cui attestare il movimento dei lavoratori, questi ceti vanno a destra e la politica va a destra. La paura della destra sta spianando la strada alla restaurazione. Non più obiettivi, strategie o opposizioni, non rimane che attestarsi sul meno peggio. Ma sul meno peggio non ci si attesta, è una china senza fine. Così gli stessi accordi del lu-

glio '92 e del luglio '93 che tanto dissenso provocarono in CGIL, ritrovano dignità proprio in relazione al meno peggio.

In questo quadro i compagni libertari che militano in CGIL; non saranno disposti a fare cordate ambigue per garantire posti nelle strutture a chi che sia; il nostro impegno sarà speso per fare emergere anche in CGIL una chiara opposizione di classe, capace di legarsi al mondo del lavoro reale, e capace di creare ancora conflitto per tutelare il salario e gli orari a misura d'uomo. Per porre un freno alla disoccupazione. Per aprire una vertenza sulla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro in Italia e in Europa. Per negare il terreno della competitività e concorrenzialità. Per porre all'ordine del giorno la solidarietà internazionalista. Ma prima di tutto questo, il nostro intervento prioritario sarà quello di gettare dei ponti tra i settori classisti della CGIL e l'area del sindacalismo di base ed autogestionario, convinti della necessità di favorire in questa fase aggregazioni trasversali che attraverso il confronto possano rappresentare i punti di riferimento di nuove radicalizzazioni e il tramite per una ricomposizione di classe divisi in frammenti organizzativi e la rinascita di un forte Sindacato di classe fautore di un progetto di cambiamento in senso antistatale e anticapitalista.



A proposito di autorganizzazione e di sindacalismo di base

di Guido Barroero

Il dato più appariscente nell'attuale fase di scontro sindacale e sociale è l'assoluta divaricazione tra gli spazi potenziali e reali creati dalla totale caduta delle illusioni della maggioranza dei lavoratori sulla funzione e l'utilizzabilità dei sindacati confederali in chiave di difesa, contingente e parziale, dei propri interessi immediati e il definirsi di un'ipotesi organizzativa alternativa al rinnovato concertazionismo delle stesse confederazioni. Le lotte dell'autunno contro il progettato taglio alle pensioni, seppur vigorose, diffuse e radicali non hanno lasciato un significativo depositato in termini di alternativa strategica, tattica ed organizzativa al monopolio confederale.

Va da sé che questa obbiettiva valutazione non può che chiamare pesantemente in causa quelle progettualità sindacali di base che — almeno dal luglio '92 — si propongono come alternativa democratica e di massa a questo strapotere. Va anche da sé come ogni riflessione critica sulla praticabilità di questa alternativa non possa prescindere dalle difficoltà oggettive di un quadro sedimentato di corporativismi istituzionalizzati e di consociativismo latente a malapena mascherati dai rituali appelli all'unità ad ogni costo del movimento dei lavoratori.

Gli anni '80 hanno segnato pesantemente questo quadro costituendo uno spartiacque tra una fase, quella degli anni '70, di crescita tumultuosa — seppure ineguale e "drogata" — del movimento operaio e l'attuale fase di decomposizione e di crisi dello stesso. Il deserto culturale e politico che si è prodotto all'interno del movimento dei lavoratori è stato l'effetto congiunto di cause — profondamente correlate tra

loro — che hanno corrosato in profondità il tessuto dell'unità di classe e soffocato le istanze autonome che ne germogliavano. L'esaurirsi di un ciclo economico espansivo e il delinearsi delle prime avvisaglie della crisi, il manifestarsi di profonde ristrutturazioni dell'apparato produttivo e del mercato del lavoro, il cristallizzarsi e il deideologizzarsi delle manifestazioni più mistificate dello scontro politico, il pieno e dispiegato consociativismo del PCI e la sua politica delle alleanze nel mito della solidarietà nazionale, il contenimento di ogni tensione all'interno del quadro consolidato e apparentemente immutabile del Welfare State nostrano hanno rappresentato il contesto sociopolitico-economico all'interno del quale sono maturate le ripetute sconfitte del movimento operaio e l'annichilimento progressivo del suo patrimonio culturale di antagonismo conflittuale con la società del profitto e del capitale. Contrappunto a ciò il definitivo cristallizzarsi dei sindacati confederali in apparati burocratici e paraministeriali, lo svuotamento totale di ogni funzione degli organi — i consigli di fabbrica — che pur tra mille contraddizioni avevano espresso un livello minimo di espressività alle istanze di difesa immediata e di autonomia dei lavoratori. Nei primi anni '90 questi processi hanno raggiunto l'acme, manifestato la propria virulenza e — per certi aspetti — la propria irreversibilità e sancito la profonda subalternità del movimento dei lavoratori — sul piano politico-sindacale, come su quello culturale — dagli apparati para-istituzionali della propria rappresentanza "ufficiale", dall'ideologia del Welfare State e dai canoni di comportamento permessi e «regola-

mentati» dalle maglie del controllo sociale.

Il quadro complessivo attuale è sotto gli occhi di tutti nella sua evidenza e non è il caso di soffermarvisi ancora una volta se non per rimarcare la sostanziale unitarietà dell'attacco al movimento dei lavoratori ed alle sue residue conquiste. Da Amato a Dini, passando per Ciampi e Berlusconi e prescindendo dalla composizione delle maggioranze parlamentari che li hanno sostenuti, l'azione di questi governi è risultata per certi versi indistinguibile. La risposta dei lavoratori è apparsa diffusa e radicale, ma disarticolata e variegata ed impotente a spezzare i vincoli di dipendenza — politici e materiali — rispetto ai propri apparati storici ed ufficiali, dunque incapace di dar vita ad alternative organizzative e progettuali, anche solamente sul terreno sindacale. Ma è mancato soprattutto il riconoscimento che i nuclei ed i settori di lavoratori che hanno iniziato ad organizzarsi in proprio nell'arcipelago dell'autorganizzazione e del sindacalismo di base indicassero in qualche modo — nelle forme attuali — un percorso praticabile a livello di massa.

Poiché le linee future e prevedibili di sviluppo del contesto generale non si scosteranno dal trend attuale (l'azione del governo e l'attività legislativa delle prossime maggioranze accelereranno il processo di destrutturazione e di ristrutturazione del Welfare State — senza tuttavia pregiudicarne né l'esistenza né la credibilità — scorporandone o ridisegnando una serie di funzioni e di attribuzioni in campo di trattamento pensionistico, assistenza sanitaria, mercato del lavoro, trattamenti salariali e ammortizzatori sociali, men-

tre l'accentuazione dei processi e la loro maggiore velocità avranno un grande impatto sulla condizione delle masse lavoratrici e conseguentemente sia sulle spinte centrifughe che su quelle alla ricomposizione) e anche assumendo che l'evolversi della situazione — compreso il quadro politico-istituzionale — sia profondamente ininfluenza sull'articolarsi dei rapporti di forza tra le classi e quindi sulle difficoltà nel processo di ricomposizione — politica ma anche culturale — dell'unità della classe lavoratrice tramite la ricostruzione di rapporti di solidarietà — fondati culturalmente e materialmente — tra i lavoratori e la loro assunzione cosciente del ruolo di controparte sociale conflittuale nei confronti del padronato e del capitale, non possiamo fermarci ad una considerazione dove prevalga il semplice determinismo delle condizioni oggettive. Dobbiamo passare al piano soggettivo e dunque non possiamo esimerci da alcune riflessioni critiche «interne» sull'autorganizzazione e il sindacalismo di base, sulle sue carenze, le sue inadeguatezze e le sue prospettive.

Il movimento generale dell'autorganizzazione e del sindacalismo di base è nato e cresciuto — nella sua articolazione e complessità — sia come risposta di tipo «politico» al processo di degenerazione burocratica degli apparati tradizionali, sia come risposta di tipo «materiale» al progressivo disimpegno degli stessi dal terreno della difesa e del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici. Questo secondo tipo di risposta è stato caratteristico del sorgere di gran parte del sindacalismo autonomo, fortemente contrassegnato — nell'esasperazione di questa logica — da spinte corporative di settore e categoria.

La stessa analisi della composizione del movimento non fa che confermare questa duplicità di spinte: in esso sono confluiti sia gruppi di lavoratori politicizzati (militanti per la maggior parte in organizzazioni politiche dell'estrema sinistra) — individualmente o come scelta d'organizzazione politi-

ca o all'interno di spezzoni d'apparato sindacale fuoriusciti dalle confederazioni — sia strati di lavoratori meno politicizzati; non organizzati o comunque interessati prioritariamente agli esiti strettamente sindacal-vertenziali della loro scelta. Questa duplicità di anime — variamente dosata tra e all'interno delle diverse ipotesi autorganizzative (CUB, COBAS, SLAI, USL, UNICOBAS, ecc.) si è manifestata al contempo come freno e motore del movimento e delle sue componenti verso la costituzione di un sindacato realmente esprimente gli interessi e rispondente ai bisogni delle masse lavoratrici. Motore ma anche freno perché spesso si è tradotta in una confusione tra il livello politico e quello sindacale; in una confusione tra strumenti e fini in una indebita assimilazione dei lavoratori ad una massa indifferenziata astraendo dai livelli di coscienza e dai nessi e rapporti reali tra strati e settori della classe lavoratrice.

La necessità di «separare» il sindacale dal politico vuol dire molte cose e diverse via via che ci spostiamo all'interno dell'area generale dell'autorganizzazione verso il suo nocciolo più strutturato dal punto di vista organizzativo (ad esempio la CUB). È vero che ogni azione o lotta, anche specificamente rivendicativa, ha contenuti politici perché tende a modificare; comunque e in qualche misura, rapporti di forza esistenti. Tuttavia la necessità di riconoscere una specificità dei due livelli si dà — sul terreno degli obiettivi, dei programmi e degli assetti organizzativi — oltre che per esigenze di onestà intellettuale e di chiarezza di intenti, proprio per le peculiarità della fase che stiamo attraversando, nella quale molto spesso le scelte dei lavoratori divergono fortemente sui due piani. Questa necessità di «separare» si pone con particolare evidenza per i settori più strutturati dell'autorganizzazione organizzata — la cui vertenzialità si è sempre sviluppata per linee interne rispetto allo specifico dell'organizzazione del lavoro e alle condizioni nelle quali i lavora-

tori vi sono inseriti. Altre forme di autorganizzazione si manifestano più direttamente sul terreno sociale, con un livello di vertenzialità rivolto alle istituzioni e quindi più direttamente politico. La stessa natura difensiva delle lotte che oggi i lavoratori stanno affrontando, introduce un ulteriore elemento di separazione del sindacale dal politico — che per sua natura è di carattere offensivo in una fase — come quella della crisi di oggi — dove non è plausibile attendersi una trascrescenza delle lotte economiche in lotte politiche.

La stessa chiarezza sul piano concettuale va esercitata nella separazione tra mezzi e fini. La democrazia sindacale (in tutte le sue espressioni), l'ipotetica struttura federalistica del nuovo sindacato sono strumenti per la ricostruzione di una capacità contrattuale dell'organizzazione dei lavoratori per il conseguimento dei propri interessi concreti ed immediati e non un fine — astrattamente dichiarato — su cui disegnare una visione utopica di relazioni e rapporti tra lavoratori da proporre come modello per la trasformazione sociale. Il rifiuto della delega, l'assunzione in prima persona da parte dei lavoratori dell'individuazione degli obiettivi e della gestione delle lotte sono strumenti di controllo da parte di questi sulla linea del sindacato e di prevenzione nei confronti di una possibile cristallizzazione dell'apparato e di sua trasformazione in corpo estraneo e separato. Il semplice recupero di questi strumenti appare oggi come un'impresa quasi titanica e richiede tempi certo non brevi perché si scontra con la desuetudine alla gestione diretta della conflittualità vertenziale, con la cripticità dei contratti e degli accordi, con la complessità delle normative e delle procedure di contrattazione e soprattutto con la dipendenza culturale e politica dei lavoratori nei confronti dei modelli «compatibili» e consolidati di vertenzialità e di rappresentanza. Se oggi questi strumenti all'interno del sindacato di base non sono completamente formati ciò significa che il frastagliamen-

to e il deterioramento del livello di coscienza della massa dei lavoratori è grandissimo e impone sia di capirne le ragioni, sia — sulla base di questa comprensione — di operare per la sua ricomposizione. Ma nella consapevolezza che di strumenti sempre si tratta — sia pur «nobili» e politicamente corretti — orientati in ultima analisi all'«efficacia» della linea di difesa sulla quale ci si può attestare. Altrimenti ci si condanna ad una visione idealistica del nuovo sindacato, più attraente ma non meno estranea alla materialità dei rapporti di forza e degli interessi immediati di quello vecchio.

L'ultimo punto sopracitato è strettamente connesso ai primi due. Connesso nel senso che le condizioni attuali della classe lavoratrice costituiscono il

contesto nel quale affonda le sue radici il sindacalismo di base e col quale quotidianamente si misura ogni ipotesi di un suo sviluppo perciò il terreno ben concreto dal quale si deve partire. Oggi tra i lavoratori serpeggiano tensioni, potenziali divisioni, tentazioni corporative, subalternità al vecchio concetto del sindacato come apparato esterno am in qualche modo garante, sottomissione al ricatto — anche materiale — che i confederali esercitano nei loro confronti avvalendosi delle proprie funzioni consociative; insieme ad una rabbiosa sfiducia nel vecchio sistema di relazioni sindacal-patronali e alla confusa volontà di lottare per il suo superamento, senza alcuna visione chiara delle alternative praticabili. Questa molteplicità contraddittoria di spinte si riflette

all'interno dell'autorganizzazione e del sindacalismo di base — filtrata ed accentuata dalla sua doppia anima — in un dibattito, più o meno esplicito, su tutta una serie di temi che concernono l'istituzionalità del nuovo sindacato: dall'effettuazione automatica delle trattative, al riconoscimento dei diritti sindacali (assemblee in orario di lavoro, permessi retribuiti; ecc.), alla partecipazione alle rappresentanze unitarie ufficiali e alle trattative per finire all'ipotesi di firma di contratti nazionali quale grimaldello per il riconoscimento del nuovo sindacato. Questi temi si intrecciano ad altri più interni concernente la struttura organizzativa del sindacato di base (federativa certo ma con quale grado di centralizzazione?) e le relative prospettive di coordinamento o di confederazione intercategoriale (con quale ruolo per i coordinamenti locali?) e concorrono a definire un «contenzioso» che non può certo essere risolto né sulla base di una pura petizione di principi, ovvero ideologicamente, né sulla base di semplici considerazioni di opportunità immediata ma riportato nel suo alveo naturale di dibattito partecipato e attivamente interpretato da parte dei lavoratori. Se poi il livello di questo dibattito non sarà giudicato soddisfacente dalle intellettualità che popolano e presumono di orientare lo sviluppo dell'autorganizzazione e la costruzione del nuovo sindacato, l'invito non può che essere quello a riconsiderare la natura del proprio ruolo all'interno (e all'esterno) di un processo di ricostruzione di una linea efficace di difesa sindacale nella quale i lavoratori possano riconoscersi e decidere di impegnare le proprie residue capacità di lotta.

Senza opportunismi, né velleitismi si deve ripartire proprio da qui, senza illudersi di poter bruciare i tempi né di saltare alcuna tappa. I frutti malsani della subalternità, della sudditanza e della dipendenza hanno operato troppo in profondità perché si possano eliminarne gli effetti con dei generosi quanto sprovveduti balzi in avanti.

Alternativa libertaria

Anno I n° 0 febbraio 1995 € 2.500

Il grande movimento di lotta dell'autunno ha dimostrato che esiste la possibilità di costruire intorno ai lavoratori una grande alleanza di classe fondata sulla solidarietà, la difesa della libertà e delle condizioni di vita e di lavoro, per l'occupazione.

Occorre lavorare perché questo movimento riemerga di fronte ai nuovi attacchi che si preparano ad opera del governo Dini e delle forze neo-liberiste che lo sostengono; occorre costruire l'alternativa libertaria.



ALTERNATIVA LIBERTARIA numero unico in attesa di registrazione

Direttore e Proprietario Saverio Craparo

Redazione: Federazione dei Comunisti Anarchici

Via Giano della Bella 22 - 50124 Firenze

La corrispondenza va inviata a:

Crescita Politica Editrice - C.P. 1418 - 50121 Firenze

Questa copia L. 2.500 - Abbonamento: ordinario L. 10.000; sostenitore L. 25.000

Versamenti su CCP n. 14747505 intestato a C.P. Editrice

GUEVARA

di Queribus

La pubblicazione da parte de "Il manifesto" delle dispense su Ernesto Guevara richiama alla mente vecchie regie che furono efficacemente descritte da Danilo Montaldi riguardo al lussurghismo, quando quest'ultimo "veniva usato da Basso, in modo antistorico, come formulazione estrema della seconda internazionale; non si è mai trattato, per lui, della Luxemburg dello Spartakubund." Ci sembra che l'iniziativa de "Il manifesto", pregevole in se, ricalchi le medesime e parzialissime intenzioni che già furono di Basso e che sia appositamente confezionata per un pubblico cresciuto nel mito di Guevara e fortemente disponibile a consumare quel prodotto. Effettivamente, in una sinistra acefala la figura di Guevara si distacca nettamente dalla mediocrità; emerge in ogni dove il simbolo della sua onestà e del suo rigore, della sua determinazione rivoluzionaria che si concretò nell'abbandonare ruoli di primissimo piano per accettare, coscientemente, i rischi di nuove battaglie. In vita egli non fece niente per divenire un mito, lo sarebbe divenuto poi, suo malgrado, sulle spinte oggettive della rivoluzione cubana e dopo quella morte che sempre aveva considerato probabile, un'eventualità con la quale ogni rivoluzionario è chiamato a fare i conti. Ed è anche difficile celebrare il personaggio senza apparire retorici, ma qualche cosa di più su di lui deve essere detta, anche rischiando l'impopolarità. I vari tentativi di catalogare Guevara a posteriori, vuoi come marxista, trozkista o libertario, naufragano sulla particolarità latinoamericana del personaggio, sulla concezione terzomondista che pone al centro della strategia rivoluzionaria le lot-

te antimperialiste dei popoli del terzo mondo e che non comprende la lotta anticapitalista del proletariato internazionale. In fondo, l'inattualità del pensiero di Guevara è tutta qui, nella sua inclinazione terzomondista, che abbraccia il marxismo non come teoria della rivoluzione proletaria internazionale, ma come involucro ideologico alla lotta di liberazione nazionale, tradita dalle borghesie latinoamericane, succubi dei monopoli capitalistici multinazionali. Manca in Guevara un'analisi approfondita del fenomeno imperialista in relazione ai ruoli delle grandi potenze capitalistiche internazionali, e questa sua carenza gli consentirà di intuire, ma non di comprendere, i rischi degli aiuti sovietici alla rivoluzione cubana. Egli finirà per accettarli, sia pure criticamente. Infatti formulerà critiche al modello sovietico e alla sua degenerazione burocratica ma non si spingerà mai a valutare l'URSS come una potenza imperialista. Inoltre, sulla questione degli aiuti dell'URSS non arriverà allo scontro politico aperto con gli architetti filosovietici della svolta. Ciò non per viltà ma per mancanza di argomenti. Guevara era un uomo del suo tempo e sopportava tutto il peso della concezione secondo la quale l'URSS degli anni '60 rappresentava, comunque, un baluardo contro l'imperialismo USA, e considerava l'accettazione del suo aiuto un male necessario. Egli intuiva anche che dall'URSS non si sarebbe importato solo petrolio, tecnologia e quant'altro ma un intero sistema di produzione. Ritenne allora che l'unica possibilità per arginare questa conseguenza inevitabile fosse quella di allentare la penetrazione imperialista USA nel continente, generalizzando l'esper-

ienza cubana al fine di conferire una dimensione autonoma alla rivoluzione in America Latina. Un tentativo, generoso, di affermare la rivoluzione continentale, che si sarebbe così imposta sui due blocchi USA - URSS. Per conseguire questo obiettivo Guevara avrebbe riproposto in Bolivia l'esperienza della guerriglia. In questa scelta risiede tutta la sua mentalità terzomondista che non l'aiutò, mai, a comprendere il tramonto delle rivoluzioni borghesi semicoloniali e l'evoluzione, lenta e contraddittoria, dell'America Latina verso uno sviluppo capitalistico diseguale, capace di convivere con forme di sottosviluppo le quali, per la loro stessa configurazione economica, sociale, politica e militare, non potevano che essere scalpite dall'azione dei gruppi di fuoco.

L'insegnamento di Guevara, nonostante la nobiltà dei suoi intenti, è già completamente inattuale all'epoca della sua formulazione: la sconfitta della rivoluzione guevarista in Bolivia e successivamente della lotta armata in tutto il continente latinoamericano, rappresentano il doloroso epilogo di una concezione rivoluzionaria aliena a confrontarsi con le dinamiche della lotta di classe e dello sviluppo capitalistico del continente latinoamericano, con i ruoli subordinati che le borghesie continentali continuavano a svolgere rispetto al capitale monopolistico e con lo sviluppo, lento e contraddittorio, di un proletariato industriale.

Egli non indaga sulla dinamica della rivoluzione cubana ed evita di considerare il ruolo dirigente, portante, essenziale che in essa svolse la borghesia, l'unica borghesia realmente indipendente in America Latina, e per questo capace di riscattarsi dal gioco

dell'imperialismo USA, ricorrendo a forze interne, cioè ai contadini.

Egli pare sottovalutare che la pauperizzazione delle risorse cubane imposta dall'imperialismo non consentiva quello sviluppo delle forze produttive proprio del capitalismo privato, e che tale sviluppo, per poter decollare, rendeva indispensabile l'intervento pianificato dello Stato nell'economia.

Contro ogni retorica che pretende di definire la rivoluzione Cubana come proletaria è necessario affermare il concetto, impopolare ma obiettivo, della natura borghese di questa rivoluzione, combattuta e vinta da una borghesia ant imperialista e dinamica, sviluppatasi nella lotta, tenace, contro il colonialismo spagnolo. Una borghesia capace di realizzare la riforma agraria, sulla quale naufragarono molte delle rivoluzioni latinoamericane. Una borghesia nazionale seriamente intenzionata a superare il sottosviluppo, quale freno allo sviluppo capitalistico, con la centralizzazione del credito, il finanziamento statale all'economia e l'abolizione della proprietà privata, conferendo assistenza, istruzione, lavoro e dignità al popolo cubano. Fin dal suo incarico di Presidente della Banca Nazionale di Cuba, Guevara si prodiga in questa direzione. I suoi interventi a favore della partecipazione del popolo alla costruzione della rivoluzione evitano di considerare che la rivoluzione cubana ha edificato solo un ribaltamento dei rapporti di proprietà ma non una mutazione dei rapporti di produzione, che l'economia cubana è centralizzata e basata sulla divisione capitalistica del lavoro, che le industrie e le aziende escludono la direzione dei lavoratori e la loro partecipazione alle scelte economiche, che non esiste nessuna forma, nemmeno embrionale, di autogestione della produzione, che fin dall'inizio si costruirono le premesse per lo sviluppo del sindacalismo di stato, cinghia di trasmissione del potere politico e del costituendo Partito Comunista Cubano e che i comitati di difesa della rivoluzione assunsero, fin dall'inizio, caratteristiche

repressive e poliziesche.

Contemporaneamente la rivoluzione cubana deve essere difesa dai denigratori di ogni rima, postcomunisti o liberali che siano, affermando chiaramente che essa ha maturato più risultati positivi per il suo popolo in 35 anni, che tutte le altre borghesie continentali in 200. Che la favola della libertà è e rimane tale perché la libertà, così come la intendono i liberali, è una prerogativa dei sistemi industriali evoluti e non si esporta con le opere filosofiche, con le costituzioni democratiche e con il proselitismo, e che comunque è meno autoritaria la dittatura castrista di quanto lo siano state le altre dittature militari latinoamericane, e di quanto lo siano le attuali democrazie del sottosviluppo continentale, foraggiate dagli USA.

Ma nonostante questi obiettivi riconosciuti non si devono confondere le rivoluzioni borghesi con quelle comuniste, né sopravvalutare i suoi esponenti, dilatando arbitrariamente i loro insegnamenti. Tutti noi, o almeno molti di noi, hanno subito il fascino di Guevara ed è positivo che le giovani generazioni lo assumano come simbolo di rigore, di coerenza e di onestà, ma contemporaneamente esiste anche l'esigenza di chiarezza, per evitare nuovi errori e scongiurare nuove sconfitte. La rivoluzione, quella vera, socializza la ricchezza e non la povertà, e secondo l'insegnamento di Marx potrà realizzarsi solo laddove si verificherà il massimo sviluppo delle forze produttive. La vecchia ma intramontabile caratteristica della teoria rivoluzionaria, per la quale tanti sono caduti, consiste proprio nel pretendere di socializzare tale ricchezza non solo per chi la produce, ma per tutta l'umanità. Una rivoluzione che per crescere e svilupparsi è costretta a socializzare la miseria appoggiandosi ad un blocco imperialista, così come si configurava l'URSS negli anni '60, non può essere considerata una rivoluzione proletaria, ma una rivoluzione borghese radicalizzata dalle condizioni oggettive e soggettive della Cuba dell'epoca.

Gli eventi storici non si sviluppano in senso rivoluzionario per una qualche tendenza naturale; se viene meno l'azione soggettiva dei rivoluzionari e della loro consapevolezza collettiva, non è possibile alcun progresso sulla via del superamento del capitalismo e dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Guevara intuì solo un pezzo di questo ruolo, quello più legato alla sua esperienza di rivoluzionario del terzo mondo, fortemente condizionato dalle impellenti necessità di combattere l'imperialismo ed il sottosviluppo continentale, così come altri rivoluzionari avevano combattuto il colonialismo spagnolo.

A Cuba non esisteva un proletariato capace di bilanciare il ruolo della borghesia ant imperialista, ma contemporaneamente questa stessa borghesia, isolata tra le altre continentali subordinate al capitalismo multinazionale USA, non potrà che accettare l'aiuto, tutt'altro che fraterno, dell'imperialismo dell'URSS. Nell'elaborazione di Guevara, fortemente condizionata dal terzomondismo che tende a sostituire i popoli alle classi di cui, pure, è intriso il marxismo latinoamericano, non compare mai il ruolo internazionalista del proletariato dei paesi capitalistici, dalle cui lotte dipende la possibilità di allentare la morsa imperialista che paralizza i popoli del terzo mondo, non compare la concezione che la rivoluzione comunista non si esporta, ma si realizza nelle contraddizioni del capitalismo attraverso il ruolo politico e organizzato dei rivoluzionari. L'essenza della rivoluzione nei paesi arretrati poteva assumere, nell'occidente capitalistico, una base positiva sulla quale costruire, sia pure tortuosamente, percorsi collettivi di presa di coscienza, così come avvenne nel 1968 in Europa, ma non poteva aprire nessuna via rivoluzionaria. Sia pure con i limiti imposti dalle circostanze, particolarmente sfavorevoli, nelle quali si svolse l'azione di Guevara, egli rimane un rivoluzionario saldamente ancorato alla dimensione obiettiva del continente la-

tinoamericano, nel quale l'unica rivoluzione possibile poteva esser realizzata non dal proletariato, ma dalla borghesia antimperialista. In coerenza alle esigenze di dirigere, centralizzare e pianificare l'economia i modelli teorici di Guevara si riconoscono piuttosto nel marxismo ortodosso e nel leninismo. Daltronde, la debolezza storica del marxismo teorico latinoamericano, il tramonto del movimento anarchico ed anarcosindacalista ed il ruolo dello stalinismo non consentivano approcci diversi. Il marxismo leninismo di Guevara non poteva modificare, e non modificò, le sorti della rivoluzione in un paese arretrato laddove o si è coerenti con i principi rivoluzionari e si è sconfitti, o si scende a patti con l'imperialismo per essere sconfitti ugualmente. Di Guevara rimane la sua grande tensione rivoluzionaria verso il riscatto di un continente sottosviluppato e assoggettato all'imperialismo, ma la generalizzazione della sua intera esperienza di rivoluzionario deve essere sottoposta ad una critica severa. Nei paesi arretrati l'alternativa al volontarismo di estrema sinistra che caratterizza il pensiero e l'opera di Guevara, e che consiste nella presa del potere da parte di una élite di rivoluzionari, laddove non esistono le basi per la costruzione del comunismo, non consiste nell'incrociare le braccia in attesa della rivoluzione nei paesi capitalistici. L'alternativa rivoluzionaria nei paesi arretrati consiste, per usare una frase di Marx in "un lungo sviluppo rivoluzionario", attraverso il quale il proletariato rivendica i propri interessi materiali e sviluppa la propria organizzazione di massa e, contemporaneamente, accresce l'autonomia dal capitale e la propria coscienza di classe, sottoponendo a critica implacabile ogni tentativo di delegare alle élites la costruzione della società comunista. Un lento sviluppo rivoluzionario nel quale rilanciare la pratica dell'autogestione delle lotte e dell'azione diretta, per prepararsi a gestire una società liberata dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

ARRIGO CERVETTO. ADDIO!

di M.S.

Il 23 febbraio c.a., a Savona, moriva improvvisamente Arrigo Cervetto, dirigente di "Lotta Comunista".

Arrigo Cervetto era nato il 16 aprile 1927 a Buenos Aires, da genitori ivi emigrati dalla Liguria; tornato in Italia, trova lavoro come operaio all'Ilva di Savona e, benché giovanissimo, partecipa nel 1943/45 alla lotta contro il nazifascismo. L'iniziale adesione al PCI si trasforma, dopo la "svolta di Salerno", in rottura con lo stalinismo.

Nel dopoguerra A. Cervetto si avvicina al movimento anarchico dove, come molti giovani, trova espressi valori di continuità teorica e di intransigenza rivoluzionaria. È il periodo pieno di speranze alimentate dal soffio del "vento del nord", a cui niente sembra poter opporsi; ben presto però la borghesia italiana esce dalla crisi politica rafforzando, attraverso la democrazia parlamentare, gli strumenti del suo dominio di classe.

Le speranze di grandi cambiamenti si affievoliscono, mentre la classe operaia continua a pagare con lo sfruttamento e col sangue; tutto ciò si ripercuote anche sul movimento anarchico, nel quale prendono il sopravvento le forze individualiste ed antiorganizzatrici.

A. Cervetto, insieme a molti altri giovani, inizia allora a stampare "L'Impulso", un foglio "per un movimento orientato e federato" che tenta di dare un preciso volto organizzato e di classe alla Federazione Anarchica Italiana. Il fallimento di questo tentativo porta, nel febbraio 1951, alla costituzione dei Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP), di cui Cervetto è uno dei militanti più attivi ed a cui fornisce importanti contributi teorici.

Sul tema dell'imperialismo, in pie-

na "guerra fredda" e controcorrente, sostiene che esiste un solo "imperialismo come manifestazione unitaria di una società divisa in classi ed in Stati. (...) Non si pone perciò per il proletariato mondiale il problema di una scelta che non sia appunto quella tra imperialismo ed antimperialismo»⁽¹⁾.

Col tempo nei GAAP emergono posizioni divergenti, ed A. Cervetto è sostenitore di concezioni teoriche sempre più distanti dall'anarchismo. Nel 1957 i GAAP ed "Azione Comunista", gruppo formato prevalentemente da dissidenti del PCI, danno vita al "Movimento per la sinistra comunista". Tra i protagonisti del dibattito interno del nuovo movimento troviamo Cervetto, che intanto ha maturato definitivamente la sua scelta marxista e leninista.

Dall'approfondimento di questo dibattito, che prende il via dal giudizio sul maoismo ma che abbraccia tutta una concezione teorica e strategica, Cervetto — insieme a L. Parodi ed altri compagni — costituisce i "gruppi leninisti della sinistra comunista" ed inizia nel 1965 la pubblicazione di "Lotta Comunista", di cui è stato dirigente fino all'ultimo.

Non spetta certo a noi illustrare o compendiare le posizioni sostenute, da allora, da Arrigo Cervetto.

Ma, se profonde erano le divergenze, non possiamo non rendere omaggio al compagno, ed all'uomo, che ha speso coerentemente la sua esistenza per l'emancipazione del proletariato.

⁽¹⁾ Dalle "Tesi" approvate al Convegno Nazionale dei GAAP di Genova-Pontedecimo (28-29 febbraio 1951).

COMUNISMO LIBERTARIO

LO TROVI PRESSO:

- MESSINA: Biblioteca Studi Sociali "P. Gori"
Via C. Citarella Isol. 67/35
- QUERCETA (LU): C.D.A. - Via Aurelia 607
- PADOVA: Casa dei Diritti Sociali
Via Tonzig, 9
- LUCCA: Centro di Documentazione
Via degli Asili
- VERONA: Centro Documentazione Anarchica
Piazza Isolo 31b/c
- CHIVASSO (TO): Centro Documentazione "P. Otelli"
Via Paleologi 6/a
- MILANO: Centro Sociale Anarchico
Via Torricelli 19
- BOLOGNA: Circolo "Cafiero"
Via Paglietta 15
- ROMA: Circolo "Cafiero"
Via Vettor Fausto 3
- PORDENONE: Circolo "E. Zapata"
Via Cavallotti 32
- SCHIO (VI): Circolo Culturale "Altermedia"
Piazza S. Gaetano 1
- FANO: Circolo Culturale "N. Papini"
Via Garibaldi 47
- PISA: Edicola di Piazza Garibaldi
- MILANO: Federazione Anarchica Italiana
Viale Monza 225
- ROMA: Gruppo Anarchico Territoriale
Via B. Da Montone 71
- PIACENZA: Libreria "Alphaville"
Via Tempio 50
- ROMA: Libreria "Anomalia"
Via dei Campani 73
- GENOVA: Libreria "Il Sileno"
- PISA: Libreria del Lungarno
Largo Pacinotti
- PISA: Libreria Feltrinelli
Corso Italia
- PISA: Redazione "Comunismo Libertario"
Via Fucini 18
- LIVORNO: Redazione "Comunismo Libertario"
Borgo dei Cappuccini 109
- MILANO: Centro Studi Libertari
Via Rovetta 27

SERVIZIO LIBRERIA

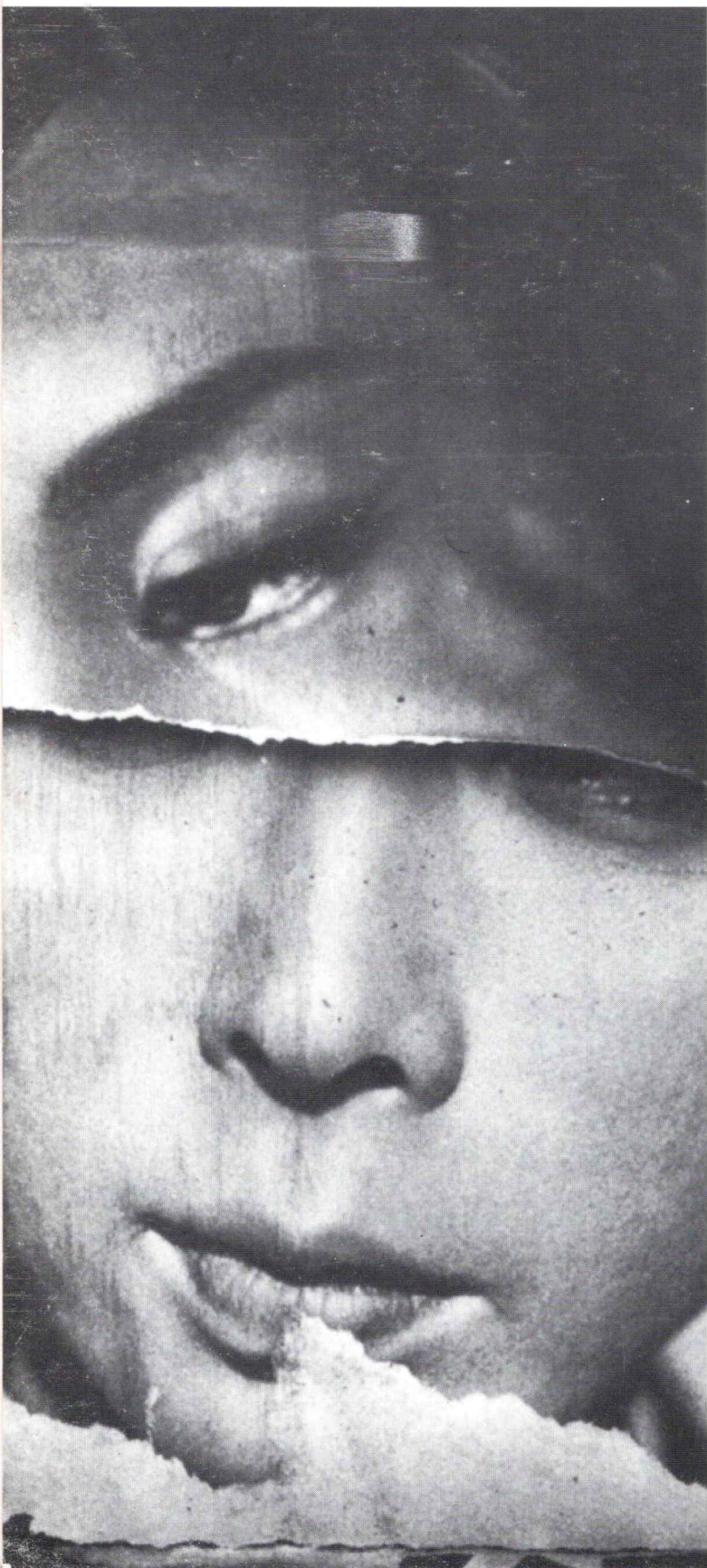
- Carlo Doglio, *L'equivoco della città giardino*, C.P. editrice, £ 15.000
- UCAT-OCL, *Ai compagni su: Professionalità mito sindacale*, CP editrice, pp. 32, £ 3.000.
- UCAT, *Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa*, CP editrice, pp. 62, £ 3.000.
- FdCA, *Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo*, CP editrice, pp. 33, £ 3.000.
- Adriana Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Teti editore, pp. 406, £ 30.000.
- Luigi Fabbri, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, CP editrice, pp. 32, £ 2.500.
- Maurizio Antonioli (a cura di), *Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907)*, CP editrice, pp. 267, £ 8.000.
- Gino Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa*, CP editrice, £ 5.000.
- AA.VV., *I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare*, CP editrice, £ 10.000.
- Armando Borghi, *Malatesta*, Ediz. Anarchismo, £ 15 000
- Petr Kropotkin, *Lo Stato e il suo ruolo storico*, ediz. Anarchismo, £ 7.500.
- Maurizio Antonioli, Errico Malatesta, *L'organizzazione operaia e il sindacalismo (1889-1914)*, ediz. Scientifiche Ital., £ 5.000.
- Marco Revelli, *Maurizio Garino. Storia di un anarchico*, £ 3.000.
- Il sindacalismo di base**, Quaderni libertari 2, £ 3 .000
- Antonino Laganà, *Tra filosofia e politica - studi e ricerche*, ediz. "Archivio famiglia Berneri", pp. 215, £ 15.000.
- Max Sartin, *Berneri in Spagna*, ediz. RL, pp. 39, £ 2.000.
- Giovanni La Terra, *Le sommosse nel ragusano*, ediz. Coop. Zuleima, pp. 148, £ 8.000.
- Virgilia D'Andrea, *Tormento*, Editore Galzerano, pp. 58, £ 7.000.
- AA.VV., A.I.T. **1922-1932. Dieci anni di lotte della Associazione Internazionale dei Lavoratori**, CP Editrice, pp. 93, £ 7.000.
- Rudolf Rocker, *Bolscevismo ed anarchismo*, Editrice La Fiaccola, pp. 101, £ 7.000.
- Camillo Berneri, *Carlo Cattaneo federalista*, ediz. RL, pp. 30, £ 2.000.
- Octavio Alberola, *Appunti critici sul movimento libertario spagnolo e la CNT*, ediz. La Rivolta, pp. 88, £ 5.000.
- Errico Malatesta, *Al caffè. Conversazioni sull'anarchismo*, ediz. di Volontà, pp. 114, £ 5.000.
- Unione Sindacale Italiana** a cura dei Nuclei Libertari di Fabbrica, Editrice L'impulso, pp. 52, £ 3000.
- Camillo Berneri, *Guerra di classe in Spagna*, ediz. RL, pp. 61, £ 5.000.
- Emanuele Amodio, *Oppressione e cultura sulla produzione culturale subalterna*, Editrice Coop. Zuleima, pp. 55, £ 4.000.
- Volontà**, rivista anarchica bimestrale, settembre-ottobre 1972: La rivolta antiautoritaria, ediz. RL, pp. 205, £ 10.000.
- Diego Abad De Santillan, *La F.O.R.A. Storia del movimento operaio rivoluzionario in Argentina*, ediz. L'impulso, pp. 283, £ 15.000.

Per richieste e versamenti utilizzare il conto corrente postale
n. 11 38 55 72 intestato a
Comunismo Libertario
cas. post. 558 - 57100 Livorno

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno IX, n. 17 aprile-maggio 1995
Sped. in Abb. Postale Gruppo /// - P.I. 70% - £ 3.000



“ *La parola comunismo
fin dai più antichi tempi
significa non un metodo di
lotta, ma un sistema di
completa e radicale
riorganizzazione sociale il
cui indirizzo pratico era
sintetizzato nella formula:
da ciascuno secondo le sue
forze e capacità a
ciascuno secondo i suoi
bisogni.* ”

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a
Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 Livorno

